

Marco Monte

## Costo del denaro e tassi d'interesse nell'attività di credito dei Regolari nel Friuli veneziano nel XVII e XVIII secolo

L'usura è la riscossione di un interesse da parte di chi presta in operazioni che non debbono dar luogo a interesse. Non è dunque l'esazione di *qualunque* interesse. Usura e interesse non sono sinonimi, e nemmeno usura e profitto lo sono; l'usura ha luogo laddove non vi è produzione o trasformazione materiale di beni concreti.

*Jacques Le Goff*

1. È cosa nota che in età di antico regime gli enti religiosi e gli enti laici, allestiti in forme religiose, si affiancarono e si confusero alla struttura creditizia privata, accogliendo la crescente e diversificata domanda di finanziamento espressa da tutti gli strati sociali. Ci sfuggono però, data la latitanza degli studi in proposito, sia le dinamiche che regolavano le modalità d'accesso al prestito, sia le diverse componenti che distinguevano il servizio creditizio religioso da quello laico.

Questo lavoro si prefigge di tracciare in modo scarno e riassuntivo alcuni aspetti, certamente suscettibili di rimaneggiamenti e di successive modifiche, delle attività di credito degli ordini regolari friulani, estrapolati da uno studio più ampio inteso a delineare l'economia del prestito attivata dai privati e dagli enti collettivi, religiosi e non, della Patria.

Il patrimonio, detenuto dagli istituti religiosi, che costituiva l'oggetto delle 'prestanze' proveniva in buona parte dai legati pii e dai lasciti testamentari di devoti fedeli<sup>1</sup>. La pia donazione, che consisteva in un trasferimento di ricchezza da un privato ad un ente ecclesiastico, era investita, e in ciò conveniva la sua

---

<sup>1</sup> Fin dall'alto medioevo un flusso ininterrotto di 'beni stabili', proveniente dai lasciti testamentari, andava ad arricchire il patrimonio fondiario degli enti religiosi. Nei secoli successivi, in Terraferma, il governo della Repubblica attraverso una nutrita serie di interventi legislativi, cercò di porre un argine alle donazioni pie. L'insuccesso di buona parte di questi provvedimenti fu uno dei motivi che convinse il Senato veneziano, tra la fine del 1760 e l'inizio del decennio successivo, ad emanare una serie di decreti tesi alla soppressione di parte degli enti religiosi e parareligiosi, e all'incameramento dei rispettivi beni fondiari.

peculiare connotazione, da un carattere eminentemente spirituale: la devoluzione era elargita al personale della Chiesa in cambio di quei servizi rituali, preghiere e messe di suffragio, che secondo la concezione del tempo avrebbero dovuto assicurare al donatario la salvezza ultraterrena. Il significato salvifico di tutta l'operazione trovava espressione formale nelle disposizioni del testatore che corredevano l'atto testamentario, di cui nessuno poteva fraintendere il proposito, né tantomeno ignorare l'esistenza<sup>2</sup>. Agli enti regolari femminili un ulteriore massiccio apporto di capitali monetari derivava dalla pratica di dotare le novizie al momento dell'entrata nell'Ordine e dai vitalizi che a volte venivano accordati, dal parentado di queste, ai conventi ospitanti. Si trattava, come c'informa il marchese Maffei, di doti spirituali che non di rado superavano le migliaia di ducati, "...in quelle città dove

<sup>2</sup> I personaggi di rilievo della società friulana ribadivano nelle pratiche testamentarie la posizione di prestigio che avevano occupato in vita. Jacopo Linussio, figura di grande spessore dell'economia carnica, a fronte di un legato di 2.000 ducati destinato alla chiesa parrocchiale di Tolmezzo ed ai 100 ducati lasciati ad ognuna delle chiese della Carnia, ordina che "...gli sia fatto un decente funerale e gli siano fatte celebrare, con la celerità possibile, vintimila Messe in suffragio dell'Anima sua..." (F. MISTURELLI, *La vita e la morte in Carnia attraverso la pratica testamentaria. Secoli XVII - XVIII*, Fiume Veneto 1994, 45-46). A Latisana, nella seconda metà del '500, la giudicante Elena Vendramin, diretta discendente di Andrea, eletto alla suprema carica dogale nel 1474, prepara le sue ultime volontà: "... voglio che subito dopo la mia morte, et più presto sarà possibile si dica 300 Messe, 100 nella mia contrada et 100 alla Croce dove sarò sepolta, l'altre 100 alla M.<sup>a</sup> che servi alli quali Padri voglio, se però non li havesser dati, che subito li sian dati, et consegnati li 500 Ducati da tanti che li ho promesso..." (Archivio di Stato di Udine (ASU), Monasteri Soppressi (MS), busta (b.) 24 bis).

La maggior parte dei lasciti non trattava somme come quelle erogate da Jacopo o da Elena, ma per lo più 'modesti pecuni', pochi ducati per la celebrazione di qualche messa di suffragio in ricordo del testatore e dei suoi defunti.

In realtà i legati testamentari e le pie donazioni erano pratiche spesso aspramente osteggiate dagli eredi legittimi che non si dimostravano inclini né a soddisfare il legato annuo né tantomeno ad affrancarlo. Molte carte d'archivio, appartenenti a vari conventi friulani, ci offrono un'ampia panoramica di contenziosi e di procedimenti giudiziari intentati dai monaci nei confronti di eredi refrattari al mantenimento delle volontà del defunto. D'altro canto a centinaia si contano i legati onorati dagli eredi, anche a distanza di secoli dall'originaria obbligazione. Alcuni storici hanno voluto vedere nei legati, che inducevano i conventuali alla celebrazione di decine di messe giornaliere, uno dei motivi che più di altri spinsero sulle attività di credito (L. PALUMBO, *Aspetti di attività creditizia in terra di Bari nei secoli XVII e XVIII*, "Revue internationale de l'Historie de la Banque", 1975, 42-58). Sovente erano proprio i devoti fedeli che esortavano i religiosi all'investimento profittevole dei propri legati, una rendita annuale infatti li avrebbe garantiti da un'interruzione delle messe di suffragio. Così il primo maggio 1653 il nobile Grotto, giudicante della Villa di Fraforeano alle porte di Latisana: "...lasciò al Monastero di S. Antonio di questa Terra Ducati 100 da 6 : 4 lire per una volta tanto, con l'obbligo che tali denari siano investiti in un livello allo 6% e di quelli cavare l'utile di anno in anno con l'obbligo ogni mese dirmi una Messa per l'Anima Mia da morto in perpetuo..." (ASU, MS, b. 24 bis). D'altro canto le messe di suffragio costituivano un pesante onere per i monasteri e le carte archiviate ci svelano quanto frequente e generalizzato fosse il grado di elusione di questi legati. Il monastero di Sant'Antonio di Gemona, fra i tanti, ci offre uno degli esempi più eclatanti: in tre secoli, dal 1341 al 1640, non furono celebrate 426.837 messe di suffragio (Ibid., b. 19).

i Monasteri, benché possiedano tenute e rendite, non però vestono Monaca senza dote di mille ducati, la qual dote né pure in parte alla morte di lei si rende, con che una ventina di popolati Conventi in cinquant'anni forse un Milion di ducati assorbe e imprigiona...”<sup>3</sup>.

Nella Serenissima Repubblica lo scossone che diede un vigoroso impulso alle attività creditizie, per altro già ben conosciute e praticate, degli enti ecclesiastici, fu una normativa approvata in Pregadi nel 1536 ed estesa alla Terraferma nel 1605, che vietava i lasciti ‘ob pia causa’ di beni fondiari. Si impediva che gli istituti religiosi fossero i destinatari di donazioni testamentarie di ‘beni stabili’ da parte di laici<sup>4</sup>. O meglio il senato veneziano obbligò i luoghi pii beneficiati a mettere al pubblico incanto gli immobili ricevuti entro due anni dalla data dei lasciti<sup>5</sup>. La normativa senatoriale escludeva dal provvedimento le donazioni in denaro, cosicché nei primi decenni del '600 i forzieri degli enti ecclesiastici accumularono cospicui quantitativi di capitali residui in cerca di impiego provenienti dai lasciti testamentari e dalle vendite all'incanto dei beni fondiari che, nonostante le normative restrittive, continuavano ad affluire ancora in gran numero.

L'immissione sul mercato del credito delle liquidità eccedenti detenute dagli ordini religiosi contribuì all'avvio del processo di sistemazione delle attività finanziarie, che trovò concretezza in una più serrata concorrenza che coinvolse tutti gli operatori specifici del settore. Per non farsi estromettere dalle pratiche creditizie troviamo religiosi, capitalisti e mercanti disposti a decurtarsi i tassi di rendimento derivanti da questo lucrosissimo affare. Così all'interno di un'economia di produzione caratterizzata da movimenti lentissimi, il mercato monetario venne percorso da dinamismi del tutto eccentrici che si espressero, dapprima timidamente poi in maniera più decisa, in ribassi dei tassi di interesse fino ad arrivare in alcuni casi nel corso del '700 a dimezzare il costo del denaro rispetto al secolo precedente<sup>6</sup>. Questo processo da un lato favorì coloro che richiedevano in prestito grosse somme, e che avrebbero trovato denaro al 3,5 – 4%, dall'altro lato non investì i piccoli produttori il cui tasso di interesse, vista la modicità delle somme richieste, sarebbe stato sempre al massimo previsto dalle legislazioni vigenti; in ogni caso esautorò sempre più dalla loro attività i feneratori ebraici in quanto la discesa dei

<sup>3</sup> S. MAFFEI, *Dell'impiego del denaro*, ristampa anastatica a cura di G. BARBIERI e G.P. MARCHI, Verona 1975, 225.

<sup>4</sup> G. BORELLI, *Teoria e prassi dell'attività di prestito nei Domini della Repubblica veneta al cadere del Settecento, Economia e Storia*, Milano 1983, 377-387.

<sup>5</sup> M. PEGRARI, *Prestiti e dinamiche sociali nella Brescia moderna: il “caso” del monastero di S. Francesco (sec. XVI – XVIII)*, “Studi storici Luigi Simeoni”, XXIII (1983), 179-189.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda il Cividalese nel '500 i tassi non scesero mai sotto il 6%, mentre il tasso più comune si collocava al 7%. Nella seconda metà del secolo tale Gioachin Sinighino di Tarvisio si vede imporre l'8% su un prestito richiesto per l'acquisto di biade (A. TAGLIAFERRI, *Problemi dell'attività di credito in terraferma tra XV e XVIII secolo*, “Studi storici Luigi Simeoni”, XXIII (1983), 51-60).

tassi di rendimento avrebbe reso sempre più incerta la loro attività cosicché, "...oramai da ogni parte sono offerte più vantaggiose e gli ebrei sono cacciati solo dal denaro e dal capitale e non dalle violenze e dalle ideologie..."<sup>7</sup>.

Al fine di collocare in una prospettiva storica le attività legate al prestito ad interesse si rivela fondamentale la comprensione del peso e del significato che il pensiero economico della Chiesa romana ebbe per secoli, soprattutto a livello dottrinale, sull'argomento. Per inquadrare il problema centrale, costituito dall'originario divieto canonico sull'usura, è sembrato indispensabile un piccolo sconfinamento dai limiti temporali che ci siamo proposti. L'assoluta negazione da parte della Chiesa nei confronti della pretesa liceità della riscossione di un sovrappiù su merci, derrate alimentari o denaro dati a prestito affonda le radici in un contesto storico che cronologicamente si colloca ben prima della nascita della Chiesa stessa. Già nel Pentateuco<sup>8</sup> i richiami alle pratiche usuarie grondano di condanna e di disapprovazione. Questi testi, che narrano fatti e vicende accaduti a Mosè ed alla sua gente intorno al XIII secolo a.C., sono testimonianze di un remoto passato in cui la società era improntata sulle attività legate alla pastorizia ed all'agricoltura e l'esistenza degli uomini conviveva con una sorta di durevole insicurezza determinata dall'aleatorietà di occupazioni troppo connaturate ai fenomeni atmosferici e alla cronica avarizia delle terre coltivate. Le normative contro le pratiche usuarie, funzionali a questo contesto agrario, il cui palese scopo era la tutela del povero dalle pretese del prestatore, sottolineavano lo stretto legame che vincolava i due contraenti: la mancanza di mezzi di sussistenza dell'uno e le eccedenze di merci e denaro dell'altro. S'imponeva, dal punto di vista morale, l'assoluta gratuità della sovvenzione. Il precetto etico – religioso che ne derivava, e che proponeva il principio di solidarietà negli accordi di prestito, non sempre veniva rispettato, anzi nelle quotidiane pratiche finanziarie esisteva una diffusa e generalizzata evasione, in quanto questo tipo di mutualità normalmente prevedeva, come d'altronde avrebbe previsto nei millenni a venire, la corresponsione di un surplus di denaro o merci da rendere in rapporto a quanto prestato. In una società agro-pastorale di sussistenza questo testimoniava la pravità del prestatore, nelle cui possibilità operative entravano tre modalità d'azione: prestare senza pretendere nulla in cambio se non la restituzione integrale del dovuto; prestare ad interesse ad indigenti unici utilizzatori del prestito; prestare ad interesse a non indigenti che

<sup>7</sup> G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899. Citato da A. TAGLIAFERRI, *Problemi...*cit., 56.

<sup>8</sup> Il Pentateuco, denominazione della prima parte della Bibbia, nella versione greca detta dei LXX è divisa in cinque libri, designati con gli speciali nomi di *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*. Giunse a noi in tre redazioni leggermente differenti fra loro: l'ebraica (o meglio giudaica), la samaritana e la greca (nella versione dei LXX). La greca è la più prossima all'originale, si pone dopo la rottura fra Giudei e Samaritani, avvenuta circa nel 535 a.C. (Enciclopedia Italiana Treccani, vol. XXVI, Milano 1931).

utilizzavano il mutuo a scopi non sussistenziali. La prima opportunità non incorreva negli strali canonici *mutuum date nihil inde sperates*, vulgata latina di San Girolamo, mutuata da Luca VI, 35. La seconda era condannabile in quanto il prestatore approfittava dello stato miserevole del mutuatario per aumentare il suo patrimonio “la sera rendi a tuo fratello il mantello che egli ti diede in pegno al levar del sole, *Esodo XXII, 24–26*”. La terza opportunità avrebbe dovuto permettere un equo utilizzo del denaro da passivo tesaurizzato ad attivo circolante.

Le argomentazioni dei più antichi testi biblici che condannavano le pratiche feneratizie costituirono il fertile humus su cui si posarono le deduzioni in materia dei padri della Chiesa d'Occidente, Ambrogio, Girolamo ed Agostino e dei maestri d'Oriente Basilio Magno, Gregorio di Nissa e Giovanni Crisostomo<sup>9</sup>, i quali, insistendo sulla più assoluta condanna dell'usura, la definirono come perversa pratica attuata da coloro che intravedevano nella situazione di estremo malessere economico di un fratello la possibilità di un ulteriore proprio arricchimento. Nei capitoli dei Concili che si tennero dal IV al IX secolo, si susseguono numerosi i richiami tesi al tentativo di sradicare le pratiche usuarie e in particolare quelle che vedevano i religiosi, non escludendo l'alto clero – solamente alla fine del VIII secolo si estese anche ai laici il divieto di *ad usuram aliquid dare* che riguardava i religiosi<sup>10</sup> –, protagonisti. Il divieto di usurare ha origine e si radica quindi in tempi assolutamente distanti da quelli della nostra indagine, privi di contesti economici di tipo mercantile e manifatturiero. Già agli inizi del basso medioevo assistiamo ad un primo superamento del sistema curtense-feudale fondato sul vassallaggio e sulle obbligazioni personali, s'instaurano nuovi rapporti commerciali tra persone libere, emerge la figura del mercante-imprenditore, artefice del processo di trasformazione sociale ed economica in atto in Europa tra il XII ed il XV secolo. Oramai l'economia di sussistenza s'intreccia con quella di mercato e l'indigenza non è l'unica condizione esistente. Anche l'insegnamento aristotelico sulla sterilità del denaro fatto proprio dalla Scolastica naufraga di fronte alle nuove dinamiche economiche. Nel XV secolo la Chiesa troverà in Bernardino da Siena ed in Antonino da Firenze sì due inflessibili avversari delle pratiche usuarie, ma anche i sostenitori dell'uso proprio del denaro quando questo venisse impiegato in operazioni tese all'incremento della produzione agricola, artigiana o manifatturiera ed alla creazione di nuove occasioni di impiego. Nel Secolo il pensiero economico imponeva la necessità di finanziamenti rapidi e sciolti dalle pastoie etico – religiose. Le intransigenti posizioni canoniche persero il vigore iniziale e

<sup>9</sup> U. SANTARELLI, *Il divieto delle usure da canone morale a regola giuridica*, Rivista di Storia del diritto italiano, anno LXVI, Roma 1993, 51-73. Per comprendere l'usura e l'usuraio del medioevo cfr. J. LE GOFF, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Trento 1992. Il lettore troverà la bibliografia delle opere moderne sull'argomento.

<sup>10</sup> G. TODESCHINI, *Linguaggi teologici e linguaggi amministrativi: le logiche sacre del discorso economico fra VIII e X secolo*, Quaderni storici, 102, 3/1999, 597-616.

divennero materia giuridica per i legislatori e per i notai<sup>11</sup>. Un nuovo aspetto permeò di sé tutti gli ambiti economici: la riproducibilità del denaro. Alla *pecunia* venne demandato il compito di generare altra *pecunia*, ed il volano insostituibile per il progresso degli affari si dimostrò il credito con tutte le operazioni finanziarie ad esso legate. I secoli toccati dalla nostra indagine non videro esaurirsi i contrasti tra i sostenitori di un'economia alleggerita dagli impedimenti canonici ed i difensori delle originarie dottrine antiusuarie. Anzi la diatriba si venne intensificando e conobbe fasi di recrudescenza quando poco prima della metà del '700, proprio nella Terraferma veneta, si contrapposero due tendenze, una sostenitrice della legittimità del prestito ad interesse, l'altra animata da un estremo rigore nella condanna di qualsivoglia attività avente nel prestito una fonte di lucro<sup>12</sup>. Ben

<sup>11</sup> Per sottrarsi alle normative antiusura propuginate dalla Chiesa romana, giuristi e notai modificarono il carattere di alcuni strumenti giuridici esistenti aggiungendovi, a volte inespresa a volte confusa all'interno di astruse formule notarili, una connotazione finanziaria. Il livello francabile era il contratto, originariamente di locazione, che maggiormente si prestava ad un camuffamento; investito di una valenza creditizia divenne lo strumento finanziario attorno al quale si organizzò buona parte del mercato monetario della Terraferma veneta in età di antico regime. L'ambiguità del contenuto giuridico della transazione si rivelava palese: un livellario in cambio di una somma di denaro alienava un bene immobile ad un livellante, il quale subito dopo concedeva in affitto il medesimo bene allo stesso livellario. Il canone di affitto si identificava nell'annua corresponsione livellaria' che altro non era che l'interesse stabilito, mai superiore al 7% della somma avuta in cambio del bene fondiario ceduto. Appare chiaro che si trattava di una vendita fasulla, non era intenzione delle parti arrivare ad una compravendita vera e propria, infatti la solvibilità del livellario gli garantiva sia la continuità produttiva che la proprietà sull'immobile garante. Il livellante invece possedeva un titolo forte (la vendita immobiliare) che, in caso di insolvenza del debitore, gli avrebbe procurato il possesso, in modo semplice e rapido, del bene ipotecato. Era un contratto particolarmente adatto al credito di lunga scadenza in quanto non prevedeva limiti cronologici, se non compresi nelle clausole contrattuali. Era diritto del debitore, utilizzando il patto della 'promissio francandi', scegliere i tempi della francazione. Solo in caso di insolvenza il creditore si poteva avvalere della 'datio in solutum', clausola che consentiva l'allontanamento forzato ('escorpazione' o escomio) del debitore moroso dal fondo dato in garanzia. Anche in casi come questo il debito veniva considerato estinto. Queste caratteristiche escludevano una concorrenza diretta con altri sistemi creditizi, adottati dai banchi ebraici e dai Monti dei pegni, in quanto questi non concedendo capitali a lunga scadenza ma piccole somme che nel giro di breve tempo avrebbero dovuto riscattare il bene impegnato, pena la perdita dello stesso, offrivano un servizio alternativo e complementare. Nel corso del '600, anche se ancora nel secolo successivo appaiono alcune sopravvivenze, la clausola della compravendita venne via via sostituita con quella non meno insidiosa dell'ipoteca su di un bene immobiliare. Per la comprensione del contratto di livello, cfr. G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979. Per il Friuli, cfr. A. FORNASIN, *Prima del sistema bancario. Le forme del credito rurale nelle campagne del Monfalconese in età moderna, Terre dell'Isonzo tra età moderna e contemporanea*, a cura di F. BIANCO, Monfalcone 1996, 45-62; M. MONTE, *Articolazioni, pubblicità, protagonisti ed estensione del credito rurale in Friuli alla fine dell'età moderna. Il caso di Latisana*. Ce Fastu? 1, 1999, 65-97.

<sup>12</sup> I principali sostenitori delle posizioni intransigenti erano i veronesi padri Pietro e Girolamo Ballerini assieme al frate friulano Daniele Concina, mentre l'erudito marchese Scipione Maffei, concittadino dei Ballerini, era l'esponente di punta delle posizioni possibiliste.

distante dalle diatribe dottrinali e dalle nuove esigenze economiche stava il lavoratore della terra, per lui il contratto creditizio rappresentava solamente un'ulteriore minaccia alla propria stentata sopravvivenza.

2. Ritorniamo all'attività creditizia dei Regolari. Nell'archivio di stato di Udine nei due fondi, Monasteri Soppressi e Congregazioni Religiose Soppresse, la documentazione appare abbondantissima<sup>13</sup>. In realtà, relativamente alla nostra inchiesta, si rivela piuttosto frammentaria e disarticolata, a volte ci disarma offrendoci informazioni difettose e dispersive, altre volte ci sorprende fornendoci dati rimarchevoli ed omogenei. In ogni caso non è pensabile una considerazione complessiva. La scelta si è posata su alcuni cenobi appartenenti a comprensori disposti geograficamente a ragionevole distanza l'uno dall'altro, in territori a carattere essenzialmente agricolo ma con sensibili diversità istituzionali e giuridiche e che, nel settore del credito, denunciano la concorrenza di altri prestatori specializzati: dai privati facoltosi ai banchi feneratizi ebraici, dalle fraterne laicali agli enti secolari e in alcuni casi all'esistenza dei Monti dei pegni<sup>14</sup>. Cividale, Latisana, San Daniele e Udine sono le località scelte, con comparazioni che riguardano Gemona e Pordenone. Il modello creditizio che si verrà delineando non dovrebbe differenziarsi gran che da quello dell'intera Patria e considerando che sotto la coltre delle

---

Su questi argomenti, tra gli altri cfr. F. GIACOBAZZI FULCINI, *Posizioni rigoriste in tema di prestito ad interesse nella Repubblica veneta a metà del secolo XVIII: i fratelli Ballerini*, "Studi storici Luigi Simeoni", XXIII (1983), 145-151; P. PRETO, Daniele Concina, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 716-722; G. BORELLI, *Teoria e prassi...* cit.

<sup>13</sup> Ricerche archivistiche sono state effettuate anche nella biblioteca comunale di Udine. I Fondi Principali che segnano i numeri dal 1354 al 1369 riguardano alcuni cenobi friulani, sei sono di Udine, San Pietro martire, San Niccolò, Santa Chiara, i Padri Serviti alle Grazie, Santo Spirito, i frati Minori di San Francesco e quattro di Cividale, Santa Maria della Valle, San Domenico, Santa Chiara ed il monastero della Cella. La ricognizione effettuata sui cartolari ha però fornito pochi dati pertinenti alle richieste di questo lavoro. Questi dati ribadiscono altresì la vocazione creditizia dei monasteri e l'unitarietà del tasso di interesse applicato. Un esempio: nel terzo volume dei livelli del convento di San Pietro martire è rubricata una lista di quattordici contratti di credito livellare sottoscritti nel periodo che va dal 1734 al 1758. Accanto al nominativo dei debitori non vi è traccia dell'importo del capitale concesso, della corresponsione da versare né tanto meno del tasso d'interesse concordato. Un altro indice evidenzia che il convento nel 1801 concesse crediti livellari per 5.617 ducati ottenendo una rendita annua di lire 1.627, vale a dire poco meno del 5%. È questo un tasso di interesse che si pone in sintonia con quelli praticati dagli altri enti Regolari friulani. (Biblioteca Comunale di Udine (BCU), Fondo Principale (FP), n. 1365).

<sup>14</sup> A Cividale il Monte venne eretto nel 1494, nel 1496 a Udine, a Sacile nel 1566, a Pordenone nel 1601, a Palmanova nel 1666, buon ultimo quello di S. Daniele eretto nel 1714. I banchi ebraici tra alterne vicende furono attivi a Cividale fino al 1624, mentre S. Daniele vanta una forte presenza ebraica legata al prestito su pegno perlomeno fino all'anno dell'erezione del Monte. A Latisana non vi fu alcuna erezione di Monti pii ma i banchi ebraici furono attivi, tra alterne vicissitudini, per parecchi secoli. Una carta sparsa (ASU, Giurisdizione di Latisana, b. 4) attesta l'esistenza di un banco pegni tenuto da ebrei perlomeno fino al 1771.



# P R O C L A M A

Contro gli Ebrei



Vendo il Magnifico Maggior Consiglio di questa Città il dì 9 Giugno 1556 con solenne Voto deliberato: Che gli Ebrei introduttori fino all'ora del contagio dovessero rimaner esclusi per sempre dal poter abitar, fenerar, o negoziar in questa Città, e vociferandosi, che nei tempi presenti la medesima Gente si faccia lecito di prendersi delle libertà repugnanti al medesimo votivo Decreto; è chiamato il zelo della Pietà pubblica a raffrenar ogni loro ardimento in tal proposito, per mantener nel dovuto vigore la promessa fatta ~~sempre nella D. M.~~ sempre nella D. M.

Col tenor perciò del presente Proclama d'ordine dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Luogotenente, e degl'Illustrissimi Signori Deputati della Città si fa pubblicamente intendere, e sapere; che non debba alcun Ebreo aver l'ardire d'introdursi in questa Città in alcun tempo ne tueno in quello delle Fiere pubbliche ad abitar, fenerar, o negoziar per alcuna via, o mezzo, che dir, o escogitar si possa, sotto le pene prescritte dall'altro posterior Decreto del detto Magnifico Maggior Consiglio 7 Marzo 1622, esecutivo dell'antecitato precedente; cioè di Duc. 50. e della perdita di tutta la robbia, che da essi venisse introdotta in Città, applicata per metà a Luoghi pii, ed a Nobb: Signori Giurati di Commun, che restano strettamente incaricati ad indagar con la più accurata diligenza i trasgressi; acciò veda il Cielo, e l'Mondo la costanza delle pubbliche premure per l'intero adempimento dell'obbligo contratto con Dio, che dice: VO-VETE, ET REDITE: E così possano questi Cittadini, e Popoli sperar gli effetti delle Celesti Benedizioni &c.

Lunedì 26<sup>o</sup> Giugno 1719

*Fu pubblicato il premesso Proclama alle Scale del Palazzo pubblico per Cesare Fabrizio Vix Trombetta della Città previo il suono della Tromba in concorso di molta Gente.*

Nicolò Aloy Canc. della Città

IN UDINE Per Gio: Domenico Murero

Fonti, ASU, Archivio Comunale Antico, b. 211.

Con il presente proclama si rinnova agli ebrei il divieto di abitare nella città di Udine e di condurre attività di prestito (divieto già intimato nel giugno 1556, dopo averli riconosciuti come responsabili dell'introduzione in città del morbo della peste), pena il sequestro di tutto ciò da essi posseduto e di una sanzione di 50 ducati. Si incaricano i luoghi pii e le magistrature comunali, eventuali beneficiari delle merci sequestrate, di sorvegliare che il divieto venga osservato. Udine 26 giugno 1719

particolarità locali s'intravedono robusti elementi comuni è probabile che ciò che emergerà sia esportabile ad altri ambiti friulani. Appare talmente vasta e generalizzata l'attività creditizia che non sembra azzardato postulare che nessun luogo pio, monastero, capitolo, parrocchia o confraternita ne fosse escluso<sup>15</sup>.

San Francesco di Cividale è il primo ente monastico oggetto della nostra indagine. Esistente dalla fine del XIII secolo, è tra i più antichi del Friuli, vanta quasi cinque secoli di attività essendo stato soppresso dalla Repubblica veneta nella seconda metà del '700. Dalle ricognizioni effettuate sulle carte d'archivio emerge una situazione economica, che troveremo comune a tutti gli istituti conventuali, che si fondava, accanto a lasciti e legati, sul possesso fondiario dato in affitto semplice o in enfiteusi, cui si associava un'intensa attività creditizia. L'articolata struttura economica dei Regolari non rientra però negli argomenti assegnati a questa trattazione, per quanto concerne l'ente francescano rimando la curiosità del lettore all'ampia sintesi sull'argomento tracciata da Amelio Tagliaferri<sup>16</sup>.

La documentazione archivistica superstite (le carte dei secoli che precedono il settecento ci offrono solamente pochi dati sparsi) non ci permette l'elaborazione di indici seriali di lungo periodo, in ogni caso l'attività di credito sembra entrare con pieno diritto nelle abituali pratiche economiche dei padri francescani. Nel libro 'dei conti e crediti', accanto a decine di locazioni stipulate tra i religiosi e i loro affittuari, troviamo inclusi alcuni contratti, rogati nei primi decenni del secolo XVIII, relativi ad operazioni di prestito ad interesse. Si tratta della concessione di sette mutui livellari garantiti da un supporto fondiario il cui importo medio

<sup>15</sup> Confraternite laicali, clero secolare, luoghi pii, non disdegnavano l'attività creditizia. Parrocchie e capitoli di cattedrali, pievani e confratelli sapevano come veleggiare abilmente nel non sempre limpido mare del mercato monetario, popolato di censi e livelli, prestiti camuffati da alienazioni con il patto di recupera, 'datio in solutum' ed 'escorpazioni'. Le migliaia di atti notarili, le contabilità aziendali, i libri dei livelli e dei debiti testimoniano la vastità, l'articolazione e la rilevanza di queste attività finanziarie. Qualche esempio: in Carnia il capitolo di San Pietro sottoscriveva operazioni creditizie con garanzia fondiaria (Ibid., CRS, b. 852); a San Daniele la chiesa parrocchiale di San Michele, quella di San Canciano, di tutti i Santi e di Santa Maria della Pieve praticavano attivamente il prestito garantito dalla proprietà fondiaria (Ibid., Archivio Notarile Antico (ANA), notaio Gregorio Minciotti, b. 4173); la fabbrica del duomo di Udine alla fine del '700 manteneva accessi decine e decine di livelli francabili (Ibid., CRS, b. 857); nei tre anni che vanno dal 1786 al 1788 i protocolli di Giuseppe Corradini, notaio a Latisana, attestano la sottoscrizione di centotrentatré operazioni di prestito garantito dalla proprietà fondiaria, orbene sessantatré di queste furono registrate da Girolamo Fabris reverendo della cittadina fluviale. Il religioso investì in queste 'prestanze' 5.309 ducati ricavando in questi anni oltre 300 ducati di interesse. Girolamo, a differenza di molti prestatori privati laici, non investì il suo patrimonio in acquisti fondiari ed alla fine della sua vita terrena lasciò ai due nipoti un capitale di oltre 140.000 lire venete (M. MONTE, *Articolazioni...cit.*); il curato di Toppo, reverendo Mattia Fabris, era tra i prestatori più attivi della piccola giurisdizione. Decine di contratti di credito furono sottoscritti a suo nome dai notai del comprensorio pedemontano (Archivio di Stato di Pordenone, Archivio Notarile, Toppo, notaio Giovanni Fabris, b. 1302)

<sup>16</sup> A. TAGLIAFERRI, *Struttura economica del convento di S. Francesco di Cividale del Friuli agli inizi del settecento*, Memorie Storiche Forogiuliesi, anno MCMLXXVI, vol. LV, Udine 1975, 127-138.

concesso sfiora i 300 ducati. Notevole è la varietà di tassi d'interesse richiesti: tre livelli sono regolati al 5%, due al 6%, i rimanenti al 7%. Non è ipotizzabile per questi prestiti, vista l'importanza delle cifre concesse, una valenza sussistenziale. Diversamente sono da intendere la maggior parte dei quarantaquattro livelli censiti da 'Lorenzo Antonio Marini Pubblico Perito Cattastizzatore della Villa di Valeriano' incaricato nel 1782 dalle magistrature veneziane di stilare le stime sullo stato patrimoniale e reddituale del convento dopo la soppressione<sup>17</sup>. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una straordinaria oscillazione delle rendite. Tre mutui, i soli peraltro riscontrati nelle nostre escursioni archivistiche, vengono regolati con un tasso d'interesse al 7,5%, al di sopra del massimo consentito dalla legislazione in materia<sup>18</sup>. Si tratta di concessioni modeste, dai 5 ai 10 ducati, richieste per soddisfare esigenze primarie: sfamarsi o seminare. Per prestiti compresi tra i 10 e i 50 ducati i monaci applicavano generalmente un saggio al 7%. Nei contratti in cui le somme concesse gravitavano attorno ai 100-200 ducati il 5% era il tasso più comune, mentre per importi superiori il rendimento si fissava al 4%. La nota dissonante è costituita dai fratelli Boschetti che si videro costretti, per un capitale mutuato di 500 ducati, a versare annualmente nelle casse del convento 217 lire pari al 7% d'interesse. I conventuali investirono in queste operazioni creditizie oltre 6.740 ducati, percependo una rendita annua teorica di 326 ducati. Cinquant'anni prima della soppressione il patrimonio fondiario del convento era costituito da centoventitrè possessioni dislocate in quarantasette località, appartenenti per la maggior parte al comprensorio cividalese, suddivise in quarantotto proprietà allodiali di cui ventinove appezzamenti dati in semplice affitto e diciannove modesti edifici concessi in locazione, cui si aggiungevano settantatré livelli, afferenti per lo più, come ci suggerisce Amelio Tagliaferri, a legati testamentari<sup>19</sup>.

L'attività di prestito di un altro ente regolare del Cividalese, il convento di San Domenico, è documentata fin dal 1500; di questo cenobio infatti, tra le carte archiviate, si possono esaminare decine e decine di contratti di livello francabile

<sup>17</sup> ASU, MS, b. 9.

<sup>18</sup> "...Inerendo inoltre alle Santissime Leggi Venete, che regolano gli affitti, e livelli a sette per cento, statuto, che non sia lecito ad alcuno lo stipular maggior interesse per qualunque contratto, che dire, o imaginare si possa, ma tutti li contratti di vendita, o d'altra natura siano ridotti a sette per cento..." (Statuti della Patria del Friuli rinnovati con l'aggiunta delle terminazioni Sindicali 1772, Udine 1773, 158).

Il riscontro con le edizioni precedenti degli Statuti della Patria del 1717, 1735, 1745, e con quella successiva del 1785, non ha evidenziato alcun mutamento delle normative riguardanti il tasso di interesse.

Per quanto riguarda il Friuli il 7,5% è un tasso rarissimo. Nelle terre dello stato veneziano oltre il Mincio, nel 1654 il capitano di Brescia Andrea Bernardo, in una missiva indirizzata a Venezia, sottolineava come il denaro eccedente venisse impiegato dagli enti ecclesiastici in operazioni creditizie con tasso al 7,5% (M. PEGRARI, *Prestiti e dinamiche...* cit. 186).

<sup>19</sup> A. TAGLIAFERRI, *Struttura economica...* cit. 133.

che abbracciano i secoli XVI, XVII e XVIII<sup>20</sup>. I contratti cinquecenteschi trattano operazioni finanziarie con la riscossione degli interessi in natura in ragione di uno staro di frumento ogni 20 ducati di prestito concesso<sup>21</sup>. Nel caso delle corresponsioni a grano il calcolo del tasso di interesse si presenta di non facile soluzione data l'assenza di simmetria degli indici di covarianza tra il costo del denaro ed il prezzo delle granaglie; quest'ultimo era fortemente sollecitato dalle fluttuazioni di un mercato decisamente instabile, al punto che nel giro di quattro o cinque mesi, tanto trascorrevano dalle messi estive alla semina autunnale, i prezzi potevano aumentare anche del 20-40%<sup>22</sup>. Il secolo successivo si dimostra più generoso. Gran parte dei contratti di credito rinvenuti sono contrassegnati dalla riscossione di corresponsioni in denaro<sup>23</sup>. La maggior parte delle operazioni finanziarie viene regolata al 7%, le rimanenti divise equamente tra il 5 ed il 6%. Mano a mano che ci si addentra nel '700 si assiste ad una diminuzione dei tassi di interesse, pochissime sono le richieste evase al 7% e tutte riguardano prestanze alquanto modeste, al massimo poche decine di ducati; il 5% era il tasso più adottato, mentre per i prestiti di grande impegno finanziario compaiono tassi al 4%, mai riscontrati negli accordi di mutuo precedenti. Dalla seconda metà del secolo l'accensione di crediti

<sup>20</sup> ASU, CRS, b. 98.

<sup>21</sup> Anche se il 21 novembre 1528 Cattarina q. Francesco Gallino di Gemona affranca al monastero delle Cappuccine di San Francesco di Udine un livello annuo di uno staro di frumento sottoscritto anni prima '...coll'esborso di Ducati 16...' (BCU, FP, n. 1359). Numerosi sono i contratti di livello cinquecenteschi depositati nell'archivio udinese. Oltre ai quattro relativi al convento di San Domenico di Cividale troviamo undici livelli a grano, sottoscritti dal 1517 al 1557, che attestano l'attività di prestito del convento di San Giovanni Battista di Venzone. Due esempi "...8 marzo 1546, Hieronimo Midisola da Venzon paga stara tre de formento a debito de livello alla misura di Udene..." mentre un anno più tardi "...Colmo di Lunardo Pitoco et fratti pagano al Natale staro uno di formento de livello alla misura di Glimona..." (ASU, MS, b. 89). Alcuni contratti di mutuo livellare risalenti al secolo precedente confermano che la riscossione degli interessi, per le operazioni di credito al minuto e con richiedenti legati alla produzione agricola, riguardava principalmente grano "...7 giugno 1498, Pamphiluj fiolo de Teodora Canduzo paga mezo staro de formento de livello alla misura di Venzon..." (Ibid.). Mentre il monastero udinese di Santa Lucia il 15 novembre 1427 sottoscrive con Antonio q. Andrea Sensali "...un eius livelum, et responsonem unias stari frumenti, et unium capretti...", tredici anni dopo "...stipulam, emmti responsonem livellarium unias stari frumenti boni, mundi et nitidi ad misuram Portuquari..." (Ibid., b. 68).

<sup>22</sup> Cfr. M. CATTINI, *Problemi di liquidità e prestito ad interesse nelle campagne emiliane. Secoli XVI - XVIII*, "Studi storici Luigi Simeoni", XXIII (1983), 121-130;

<sup>23</sup> Nel XVI secolo il senato veneziano intervenne, con una serie di deliberazioni intese alla regolamentazione degli interessi pagati dai mutuatari nei contratti livellari, nella disputa che si era venuta a creare su chi doveva gravare l'inflazione nel settore del credito rurale. I piccoli produttori agricoli indebitati, costretti a versare gli interessi in natura, si batterono per il diritto di convertirli in denaro. Nonostante l'intervento senatoriale non ci fu unitarietà di estensione del provvedimento a tutta la Terraferma ma si preferì ratificare gli accordi raggiunti localmente tra le parti. In ogni caso, nel Friuli veneziano, gli interessi in denaro non soppiantarono mai completamente quelli in natura, che rimasero i più comuni nelle transazioni di piccolo credito tra il prestatore ed i lavoratori della terra. Su questi argomenti cfr. G. CORAZZOL, *Fitti e ...cit.* 13-14.

sostenuti dalla proprietà terriera veniva effettuata solamente in corrispondenza di una precedente affrancazione 'della stessa qualità e della stessa quantità della somma da investire', conseguenza di un decreto, del marzo 1768, emanato dai Revisori e Regolatori alle Entrate Pubbliche, teso, come altri in precedenza, a limitare l'afflusso di beni immobili nel patrimonio fondiario degli enti religiosi. Questo nuovo impedimento non produsse una rarefazione dei prestiti effettuati dai Regolari - cosa che avverrà solamente dal penultimo decennio del secolo - ma da quel momento essi accentuarono la loro propensione, di cui parleremo in seguito, alla sistemazione di somme importanti trascurando ulteriormente il piccolo credito di consumo. Dal punto di vista giuridico l'effetto del decreto si manifestò con una riformulazione del contratto notarile di livello<sup>24</sup>.

A San Daniele del Friuli, feudo patriarcale fino al 1762, il monastero delle Dimesse dell'Annunziata sottoscrisse, dal 1649 al 1680, sessantuno contratti di livello francabile. Trentanove di questi erano regolati da corresponsioni esigibili in derrate alimentari, si trattava per la maggior parte di frumento (per poco meno di 33 ducati ne veniva corrisposto uno storo), ma anche di segale, avena, sorgoturco, vino, uova, capponi e galline. Le rimanenti ventidue rendite in denaro, tutte regolate con un tasso al 7%, denunciano il prestito di somme decisamente ragguardevoli, parecchie superano le centinaia di ducati. Anche l'unico prelado che richiese un prestito, il reverendo monsignore Carlo Astemio, per un importo di 700 ducati si vide costretto a versare un interesse annuo di 303:16 lire, corrispondente al 7%. Invece gli otto contratti di mutuo sostenuti dalla proprietà terriera che il monastero

<sup>24</sup> "Attrovandosi in questo S. Monte di Pietà di questa Città un deposito di Ducati 200 di lire 6 : 4 l'uno fatto il dì 25 | 9 | 1784 dalla Nobb. Sign. Diverosi della Pia Casa della Carità della Città di Udine per francazione di altrettanta suma di Capitale esistente a debito di detta Pia Casa della Carità, ed a credito del Ven. Convento delli molto Rev. Padri Dominicani di questa Città in dipendenza al Pubblico Instrumento 13 luglio 1743 rogato dal q. Sig. Giacomo Boulini Publico Nodaro con le condizioni come ne consta per la partita di tale deposito, che in copia autentica viene a me Nodaro esibita per averla qui sotto da registrare, ed essendone stata per li Mag. Sig. Deputati alle Cause Pie riconosciuta l'identica qualità e quantità del denaro depositato giusto al prescritto del Capitolo secondo della Terminazione degli Ill. ed Ecc. Sig. Revisori e Regolatori dell'Entrate Pubbliche, e Deputati straordinari aggiunti al Collegio Ecc. de Dieci Savj sopra le Decime in Rialto in esecuzione al Decreto dell'Ecc. Senato 12 marzo 1768, e ritrovato consonar in tutto e per tutto col Instrumento e Titolo di essa Partita di Deposito affrancata, e dovendo la Partita stessa supra deponata nuovamente reinvestirsi col metodo della sudetta Decretata Terminazione per conto del predetto Convento di S. Domenico di questa Città proprietario, ed appresentandogli opportuno l'incontro di darlo a livello francabile a Donna Cattarina Madre, ed s Antonio Figlio q. Lorenzo Persoia di questa Città con le condizioni infradichiarate..." (ASU, CRS, b. 98).

Con la Terminazione del 12 marzo 1768 vennero istituiti in tutta la Terraferma i Deputati alle Cause Pie, il cui compito era di sostituire nelle loro funzioni il delegato vescovile ed i vari protettori degli ordini religiosi. Vennero uniformate le normative concernenti i contratti di mutuo livellare e si estese un unitario controllo statale sulle attività economiche dei luoghi pii (G. ZALIN, *Una 'azienda' atipica del settecento veronese. Patrimonio, redditi e spese del monastero di S. Maria delle Vergini*. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, anno CXXIV, n. 175, Venezia 1993, 61-94).



## NOI GIACOMO ANTONIO BARBARO

*Per la Serenissima Repubblica di Venezia &c.*

Prov. e Cap. di Cividale del Friuli, e suo Territorio.

**E**secutivamente ad ofequiate Lettere dell' Eccell. Deputazione Estrordinaria 9. Marzo corrente inerenti a Venerato Decreto dell' Eccellentissimo Senato 8. Ottobre prossimo passato: Commetteremo a tutti gl' Ecclesiastici, Direttori, & Intervenienti de' Luoghi Pij, Fratti, Monache, Ospitali, Congregazioni, e Coleggi, e tutti gl' altri Corpi di Mani Morte di questa Città, e Territorio, che nel termine di giorai otto prossimi venturi debbano avere prodotti appresso il Fedel Sig. Alvise Francesco Duodo Ministro Deputato alla Cattastificazione delli Beni della stessa natura li Cattastici, Libri di Acquisti, Locazioni, Rottoli, e Vacchette antiche e recenti nec non Confinazioni, Ratte, & ogn' altra Carta, che in seguito le verrà dallo stesso Ministro per le di lui ispezioni ricercata, quali Carte, e Libri sarà esso Fedel Sig. Duodo in persona in questa Città, o pure in di lui Luogo il Sig. Domenico Orfario Ragionato alle Scuole per riceverle, e rilasciare ad ogn' uno la ricevuta delle Carte prodotte; & adempiuto che avrà esso Pubblico Ministro alle proprie incombenze, le faranno prontamente restituite; Tanto eseguiranno in pena di Ducati Cento per cadaun Innoberdiente, & altre Maggiori ad Arbitrio dell' Eccell. Deputazione Estrordinaria suddetta, & sic &c. In quor. &c. Civald di Friul 22. Marzo 1769.

( GIACOMO ANTONIO BARBARO Prov. e Cap.

Il Canc. Pret.

*Comando S. L. 20. 11. 69*

Tanfata al Fante L. 14

Fonti, ASU, CRS, b. 101.

In esecuzione alle Terminazioni dei Deputati alle Cause Pie si invitano tutti gli enti religiosi e laici del territorio di Cividale a presentare al Magistrato incaricato i resoconti derivanti da attività economiche, pena 100 ducati di sanzione per ogni inadempienza. Cividale 22 marzo 1769

effettuò nel 1727 trattano importi contenuti, poche decine di ducati, che svelano necessità di sopravvivenza. Complessivamente si tratta di 215 ducati per una media di poco meno di 27 ducati a 'prestanza'. L'interesse rispecchia quello del secolo precedente, l'unica eccezione è data da due religiosi: il reverendo Antonio Ciconi, il cui tasso su di un prestito livellario di 20 ducati è fissato al 6%, e il pievano Pietro Biasutto che per un'analogo sovvenzione di 60 ducati ottiene lo stesso trattamento. Il monastero, quindi, vanta dalla seconda metà del '600 un'intensa attività di prestito garantito dalla proprietà fondiaria. Anche se in linea con l'andamento del costo del denaro, l'unitarietà del tasso d'interesse richiesto pone l'istituto religioso come il più esoso tra tutti quelli finora incontrati. Nessun prestito fu regolato da un saggio minore del massimo consentito dalle vigenti normative costituzionali in materia<sup>25</sup>. Non il presunto grado di solvibilità dei debitori né la consistenza delle somme erogate poteva spostare il saggio richiesto, l'unica eccezione fu determinata dallo status di due richiedenti, entrambi religiosi.

Il 'Registro de'Capitali investiti o da rinvestire dei Reverendi Padri Domenicani del Convento della Beata Vergine di Strada di S. Daniele' si rivela una preziosa fonte di informazioni in grado di fornire risposte precise a quesiti, in particolare sulla correlazione tra il tasso d'interesse e la somma concessa, che per l'incompletezza dei dati desunti da altri quaderni contabili, frammentari o disordinati, sono stati solo parzialmente risolti. In questo quadernetto, redatto con meticolosa dovizia dai religiosi incaricati alla contabilità, sono registrate tutte le operazioni creditizie degli anni che vanno dal 1700 al 1781<sup>26</sup>; si tratta di annotazioni relative ad accensioni di contratti di livello francabile, di depositi fruttiferi in varie arti veneziane, di affrancazioni livellarie, di espropriazioni e di recupero d'immobili. I centosettantacinque contratti creditizi registrati denotano una chiara tendenza verso le corresponsioni in denaro, centocinquantaquattro di queste a fronte delle ventuno in natura. Non tutti gli interessi richiesti erano dichiarati nelle succinte note che corredano le sintesi dei contratti effettuati, dove è stato possibile si è ricorso all'atto notarile originario<sup>27</sup>. Accostando e confrontando l'entità delle somme concesse in prestito con i relativi tassi d'interesse

<sup>25</sup> Il 26 ottobre 1555 il Senato veneziano approvò, per la Patria del Friuli, una normativa che riduceva al 7% gli interessi sui contratti di livello. Questo tasso limite rimase invariato fino alla fine della Repubblica (G. CORAZZOL, *Fitti e ...* cit. 81).

<sup>26</sup> ASU, CRS, b. 101. Questo libretto è l'unico reperto superstite del convento domenicano trovato nel fondo degli enti religiosi soppressi dell'archivio udinese.

<sup>27</sup> Il 14 marzo 1760, Gianmaria Topazzino di San Daniele prende a livello 30 ducati, paga di interesse annuo 3 mezzine di frumento in ragione di 40 ducati allo staro. Due anni più tardi Giobatta Mattion prende 60 ducati a livello e per questo prestito porta ogni anno nei granai del convento 6 mezzine di frumento (ASU, Archivio Notarile Antico (ANA), notaio Gregorio Minciotti, b. 4173). Domenico e Giuseppe Federicij, zio e nipote di Ravis, il 7 dicembre 1763 ottengono un mutuo livellario di 100 ducati; l'anno seguente a Zuanne Chiosolin il convento concede 500 ducati di prestito con sostegno fondiario; il medesimo anno gli stessi Domenico e Giuseppe ricevono altri 20 ducati in prestito. Tutte le transazioni sono regolate con il medesimo tasso di interesse, il 5% (Ibid., notaio Pietro Zanne, b. 4124).

appare chiara la strategia finanziaria del monastero che penalizzava i piccoli mutuatari (le eccezioni sono presenti in ogni fascia di debitori), mentre favoriva coloro che richiedevano cifre impegnative (tavola n. 1). Vigeva cioè la regola dell'interesse inversamente proporzionale alla somma concessa in prestito: a cifre alte corrispondevano tassi contenuti, a cifre modeste tassi elevati. Naturalmente ciò che si rivelava fondamentale ai fini del tasso applicato, oltre all'entità delle somme concesse, stava nella maggiore o minore fiducia riposta nelle capacità economiche del livellario. Gli interessi più tenui, al 4 e al 4,5%, apparso per la prima volta solamente alla metà del secolo, erano riservati ad una clientela che a fronte di grosse somme richieste era in grado di fornire adeguate garanzie di solvibilità, sei le operazioni finanziarie che riguardano questo tasso per un totale complessivo di 2.964 ducati.

*tavola n.1*

Tassi di interesse e corrispondenti importi in ducati, in alcuni contratti di livello sottoscritti dai Domenicani della Beata Vergine della Strada di San Daniele tra il 1700 ed il 1781

4%	4½%	5%	5½%	6%	6½%	7%
80	100	100 - 150	200	50	30	30
530	400	100 - 300	50	20		20
1.000		112 - 1.200	40	150		20
854		50 - 400	200	130		15
		200 - 200	35	75		25
		250 - 100		200		30
		112 - 150		78		10
		38,5 - 80		50		50
		40 - 50		100		25
		150 - 138		100		25
		50 - 100		100		30
		100 - 637				150
		232 - 500				100
		20 - 350				70
		100 - 500				100
<b>2.464</b>	<b>500</b>	<b>6.509,50</b>	<b>525</b>	<b>1.053</b>	<b>30</b>	<b>700</b>

Fonti ASU, Congregazioni Religiose Soppresse, b. 101.

Buona parte delle somme che gravitavano sui 100 - 300 ducati adottavano un tasso del 5%, il più ricorrente nelle operazioni riscontrate. Diciassette 'prestanze' con importi medi vennero corrisposte con tassi dal 5,5 al 6,5%, mentre per cifre

di scarsa consistenza il 7% era generalizzato. Addentrandoci negli anni centrali del '700 assistiamo ad una contrazione dei tassi più elevati a favore di quelli più contenuti, mentre nella seconda metà del secolo il costo del denaro subì una sorta di omogeneizzazione, il 5% divenne il tasso più comune seguito a distanza da tassi limite, 4 e 7%, che contraddistinguevano l'ammontare della somma data a credito.

L'esposizione dei dati nella tavola n. 2 chiarisce la dinamica delle operazioni vista sotto la lente delle classi d'appartenenza e delle tipologie corresponsionali.

*tavola n.2*

Classi d'appartenenza dei contratti di livello sottoscritti dai Domenicani della Beata Vergine della Strada di San Daniele distinti in base alle tipologie corresponsionali

Classi d'appartenenza*	Livelli in denaro	Percentuale	Livelli in natura	Percentuale	Totale dei livelli
< 25	17	11,00%	4	19,00%	21
> 26 < 50	25	16,20%	10	47,60%	35
> 51 < 100	35	22,70%	5	23,80%	40
> 101 < 200	34	22,20%	1	4,80%	35
> 201 < 500	25	16,20%		0%	25
> 501	18	11,70%	1	4,80%	19

\* Importi in ducati

Fonti ASU, Congregazioni Religiose Soppresse, b. 101.

Ad una sostanziale unitarietà delle richieste di mutuo con interessi in denaro, presenti in tutte le classi di appartenenza, fanno riscontro quelle in natura che, nella quasi totalità, si collocano nella fascia con importi inferiori ai 100 ducati. Emerge la scarsa capacità economica e contrattuale di coloro che sottoscrivevano livelli a grano, consapevoli innanzitutto della necessità del prestito (l'indigenza più estrema che riduceva i consumi più elementari a livelli insopportabili non era una presenza estranea nelle campagne friulane in età moderna), della non certezza della restituzione (dello stesso avviso erano anche i prestatori) e dell'iniquità di questo tipo di rendita penalizzante per chi si trovava costretto a sottoscriverla, gratificante per i prestatori in quanto produttrice (i monaci livellanti che adottavano corresponsioni annuali in derrate alimentari, frumento, vino o altre granaglie minori, erano ben consapevoli dei vantaggi che derivavano dalle fluttuazioni dei prezzi di mercato di questi prodotti) di un ulteriore profitto.

Appare chiaro il divario economico, di cui la possibilità d'accesso al credito era sintomatica, tra le classi sociali che componevano la clientela del convento

domenicano (tavola n.3). Possiamo sorvolare sulla gente di Chiesa che, vista la scarsità delle operazioni di livello e d'affrancazione, pecca di rappresentatività. Una fascia di richiedenti, gli aristocratici, utilizzava il denaro avuto in prestito in comparti economici non legati alla sussistenza. Si trattava di denaro destinato al soddisfacimento di altri bisogni: affrancamento di precedenti prestiti in scadenza, acquisti immobiliari, dotazione di una figlia o per colmare una mancanza temporanea di liquidi visto il particolare tenore che contraddistingueva lo stile di vita dei ceti gentilizii in età moderna<sup>28</sup>. Il ceto aristocratico, che rappresentava circa 1/5 della clientela dei padri domenicani, incamerava quasi la metà dei ducati investiti in operazioni finanziarie. L'importo medio delle trentatré 'prestanze' concesse ai nobili sfiora i 600 ducati, otto volte di più di quello concesso ai popolani meno abbienti.

La maggior parte dei livellari, quasi i 4/5, apparteneva al ceto dei popolani. Accanto ai produttori dalle limitate risorse troviamo, numericamente inferiori ma con richieste monetarie più importanti, esponenti del notariato, della borghesia mercantile e possessori fondiari di un certo rilievo. Per costoro il prestito spesse volte usciva dall'ambito produttivo per investire settori differenti, non ultimo lo stesso comparto creditizio, lucrando sulla differenza tra i tassi d'interesse, quelli tenui ottenuti dai conventuali e quelli più onerosi concessi al minuto per prestiti di piccolo e medio credito<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Oppure per affrontare situazioni improvvise come quella che vede protagonista un massaro del pio Monte di Cividale, tale Marco Foscolini, che per peculato si trova incarcerato nelle segrete della fortezza di Palmanova. "... 15 maggio 1753 in Cividale del Friuli. Costituiti personalmente presso di me Nodaro ed infrascritti testimoni li Mag. Cornelio, Claudia sorella, ed Elena moglie del Mag. Sig. Marco tutti Foscolini, à quali premendo di rendere liberato detto Sig. Marco fratello e marito rispettivamente dalla lunga prigionia in cui s'attrova nelle Carceri della Fortezza di Palma à mottivo dell'intacco fatto sopra il Pio Monte di questa Città dal di lui sostituto Giandomenico Zanottini, hanno insistentemente pregato li Mag. Co. Leonardo Modena, Giuseppe e Giovanni Fratelli de Rubeis à piaggiarli la Summa di Lire quindicimilla, che sono per prendere in più posti à Livello da diversi..." (ASU, CRS, b. 81).

Tre giorni dopo Cornelio, Claudia ed Elena iniziano a 'prendere in più posti a Livello da diversi'. Vendono alla fraterna del SS Crocefisso di Cividale "un'annuo censo o sia una corresponsion livellaria francabile di lire 94:17 per il capitale di 306 ducati in raggio del 5%..." (Ibid.).

In realtà la destinazione di buona parte dei prestiti livellari dei ceti superiori era finalizzata ad investimenti fondiari. Per Borelli, la tendenza generale lungo tutto il '600 ed oltre, perlomeno per quanto concerne l'Europa centro - meridionale, era che i grandi proprietari terrieri utilizzassero il credito ottenuto dagli enti religiosi per estendere ulteriormente i propri possedimenti fondiari (G. BORELLI, *Dalla mercatura alla terra nella Verona rinascimentale*, Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferri, a cura di T. FANFANI, Pisa 1998, 11-126).

<sup>29</sup> Il minor tasso ottenuto non dipendeva affatto dalla tipologia dell'ente erogatore ma solamente dalla quantità di denaro preso a prestito. I tassi tenui, 4 - 4,5%, concessi dai Regolari erano allineati con quelli proposti dal mercato monetario, del tutto simili a quelli attivati dai prestatori laici. Viene a vacillare quindi l'affermazione di alcuni studiosi che, formulando ipotesi non sostenute da studi sistematici, attribuiscono agli enti ecclesiastici una gestione delle attività finanziarie meno vincolata alle finalità del lucro.

Se proviamo a scorporare le operazioni finanziarie di questi rappresentanti dei ceti medi dall'insieme delle richieste inoltrate dai popolani (arbitrariamente è stata scelta una soglia d'ingresso di 100 ducati), ci accorgiamo di quanto esteso fosse il divario delle richieste di mutuo all'interno del medesimo gruppo sociale. Quarantotto crediti per un importo complessivo di 14.785 ducati con una media-prestanza di 308 ducati e qualche lira in favore del gruppo più abbiente a fronte dei 6.231 ducati da spartirsi tra ottantasette esponenti dei ceti a reddito inferiore per un importo singolo di neppure 72 ducati. L'importo medio dei prestiti di questi ultimi delinea la loro composizione economico – sociale: piccoli produttori autonomi, coloni, massari con patti di compartecipazione, qualche artigiano e bottegaio. La consapevolezza della pericolosità del finanziamento costituiva, per questi ceti più esposti, un poderoso stimolo all'estinzione del debito. I contratti creditizi, che si trovavano costretti a sottoscrivere, rappresentavano una reale minaccia per questi lavoratori: in periodi contrassegnati da un accavallarsi di incertezze produttive molte 'prestanze' si risolsero con il sequestro e la conseguente perdita dell'immobile che fungeva da garanzia.

*tavola n.3*

Annualità	Livelli francabili				Francazione di livelli			
	Nobili	Religiosi	Popolani	Totale	Nobili	Religiosi	Popolani	Totale
1700-10	6: 4.460	3: 270	14: 1.320	23: 6.050	5: 1.465	6: 732	16: 1.049	27: 3.246
1711-20	5: 2.550	0	31: 3.121	36: 5.671	7: 2.320	1: 15	13: 908	21: 3.743
1721-30	0	1: 50	17: 1.041	18: 1.091	3: 1.110	1: 50	18: 1.966	22: 2926
1731-40	6: 5.760	0	28: 2.724	34: 8.484	1: 150	3: 210	41: 4.119	45: 4.479
1741-50	4: 2.600	0	12: 2.912	16: 5.512	3: 259	1: 100	23: 2.304	27: 2.663
1751-60	8: 2.549	3: 240	17: 3.517	28: 6.306	6: 2.981	0	24: 3.308	30: 6.819
1761-70	2: 500	0	7: 2.609	9: 3.109	3: 900	2: 243	17: 2.453	22: 3.596
1771-81	2: 1.246	0	9: 3.772	11: 5.018	7: 2.106	2: 300	12: 3.437	21: 5.843
<b>Totale</b>	<b>33: 19.665</b>	<b>7: 560</b>	<b>135:21.016</b>	<b>175:41.241</b>	<b>35: 11.291</b>	<b>16: 1.650</b>	<b>164:19.544</b>	<b>215: 33.315</b>

All'interno delle colonne sono riportati a sinistra il numero delle operazioni, a destra gli importi corrispondenti.

Fonti, ASU, Congregazioni Religiose Soppresse, b. 101.

La parte destra della tavola, relativa all'estinzione dei debiti livellari, ci indica che l'importo complessivo delle affrancazioni redente dai popolani si avvicina molto alla somma che essi sottoscrissero per l'accensione di livelli francabili. La maggior parte dei mutui livellari venne estinta, anzi in questi ottanta anni questo ceto effettuò più francazioni che accensioni di credito. Il motivo di questa esuberanza di 'francatio' va ricercato soprattutto nel fatto che nel corso del secolo

vennero rimborsati numerosi crediti contratti nel secolo precedente e nella parte centrale del '700 le chiusure di credito superarono le aperture. A differenza dei popolani i signorotti non avvertirono una minaccia nell'accensione di contratti livellari, infatti le casse dei Domenicani denunciano, alla fine del periodo considerato, uno scoperto di 8.374 ducati, dati a livello al ceto gentilizio e mai redenti<sup>30</sup>.

Nella giurisdizione patrizia di Latisana le poche carte superstiti dei due enti regolari da esplorare, quello femminile di San Francesco e quello maschile della Sabbionera, denotano avarizia e reticenza d'informazioni. Il Monastero delle Terziarie francescane nel periodo che ci interessa ospitava circa una trentina di religiose tra professe e converse. I libri contabili tra il 1723 ed il 1794 attestano la sottoscrizione di ventisei livelli francabili. La gran parte di questi, venti, sono regolati al 6%, uno solo al 7%, i rimanenti al 5%. Nel 1797 i quarantadue livelli accesi garantivano una rendita annua di 2.667: 4 lire; un solo livello con rendita in generi dava poco più di uno staro di frumento<sup>31</sup>.

Anche se l'articolata composizione economica che caratterizzava gli enti regolari, come già osservato precedentemente, esula da quest'inchiesta, si rivela interessante conoscere quali fossero le rendite che entravano nei bilanci complessivi di questi enti pii. Dal 'Libro delle Rendite del Monastero'<sup>32</sup> redatto nel 1797 si scopre che le Terziarie ricevevano annualmente 'due stara di sale dal Serenissimo Principe'; dalla Pubblica Zecca di Venezia percepivano 554:13 lire, somma corrispondente agli interessi annuali delle 'doti spirituali' depositate nell'ente veneziano; sempre annualmente riscuotevano un affitto di 124 lire dalla 'Crosera di S. Pantalon di Venezia'. Un'importante e costante entrata del monastero consisteva nella riscossione di ventidue affitti semplici che garantivano una cospicua rendita in derrate alimentari: 555 uova, oltre 187 stara di frumento, una quantità imprecisata di vino, 65 animali da cortile e 338 lire in contanti. Aggiungiamo le 2.667 lire provenienti dalle riscossioni annuali dei livelli francabili, i vitalizi e le 'doti spirituali' delle conventuali, i legati ed i lasciti testamentari. Vista l'eterogeneità dei dati a disposizione non è possibile quantificare esattamente la rendita annuale del luogo pio. Possiamo farci un'idea, seppur non molto precisa, sfogliando gli allegati presentati all'ufficio dell'ex capitaniato di Udine in ordine al decreto del 7

<sup>30</sup> Gli scrupolosi contabili domenicani che si succedono nella compilazione del registro dei capitali investiti, accanto al numero delle aperture e delle chiusure di credito, redigono altre operazioni relative all'aspetto economico del convento. Si tratta di trentotto 'escorpazioni' per un totale di 3.646 ducati, di quattro acquisti di capitali livellari per 69 ducati, di una cessione di un capitale livellario per 58 ducati, di quattro redenzioni da 'escorpazione' per 439 ducati, di dodici 'recupere' di terreni per 950 ducati, di nove legati per 648 ducati e di un lascito testamentario per 637 ducati (Ibid., b. 101).

<sup>31</sup> Ibid., CRS, b. 251.

<sup>32</sup> Ibid., b. 249. Sul convento francescano cfr. I. Z. PASTORE, *Profilo storico economico del monastero di S. Antonio di Latisana*, 'Tisana', numero unico della Società Filologica Friulana, 1978, 105-111.

settembre 1805, da cui risulta che il monastero a tutto il 1805 possedeva entrate per 8.447 lire mentre le uscite ammontavano a 10.363 lire, per un passivo di 1.916 lire. È necessario precisare che in quell'anno il monastero lamentava residui inevasibili per quattro stara di sale da parte di Venezia, di 1.383 lire dalla Zecca, di 124 lire dalla Crosera di San Pantalon, di corresponsioni livellarie non riscosse per 3.405 lire, aveva un grosso credito con tale Domenico Nardi, ben 8.876 lire, inoltre diciotto locazioni non erano state esatte ed il credito assommava a 102 stara di frumento, un quantitativo di vino non quantificabile, 360 uova, 24 polli, 25 capponi ed un poco di legna<sup>33</sup>. Non vi è ombra di dubbio che in mancanza di debitori insolventi il disavanzo del monastero di regola francescana si sarebbe trasformato in bilancio attivo. L'altro ente conventuale di Latisana, Santa Maria della Sabbionera, dal 1638, anno della sua fondazione, al 1743 sottoscrisse cinquantasei contratti di livello francabile. Rispetto ad altri ambiti monastici sia il numero delle transazioni che le somme concesse appaiono piuttosto modeste. Tre sole operazioni vantano importi superiori ai cento ducati, mentre la maggior parte dei prestiti gravita attorno ai 50-60 ducati. L'interesse richiesto si pone in sintonia con quello preteso dalle Dimesse dell'Annunziata di San Daniele. I padri di Santa Maria non conoscono tassi inferiori al 5%, in quasi tutti i contratti sottoscritti il tasso preteso coincide con il massimo consentito. Unica nota dissonante riguarda tale Pietro Fabbro che stipula con il convento un accordo livellario, per un capitale di 1.066:14 lire, con un interesse del 3,5%. Si tratta di un prestito eccezionalmente elevato, quello accordato a Pietro, come normalmente non erano trattati nei contratti ipotecari sottoscritti dai religiosi della Sabbionera<sup>34</sup>.

Abbandonando la bassa friulana ed inoltrandoci oltre le prime colline che delimitano la pianura dall'anfiteatro morenico incontriamo il monastero delle Clarisse di Gemona. Dal 'Cattastatico dei Beni' compilato dalla metà del XVIII secolo apprendiamo quanto siano stati vasti ed articolati gli interessi e le attività economiche intrapresi dalle conventuali gemonesi. Questo inventario dei beni, redatto in un voluminoso libro composto da oltre duecento grandi pagine, contiene rubricati in ordine alfabetico sia le quarantotto località in cui il monastero possedeva terreni, sia i nominativi di duecentoventotto tra affittuari, enfiteuti e livellari che contribuivano a formare le rendite annue dell'ente regolare<sup>35</sup>. I contratti di corresponsione livellaria, che relativamente a quest'indagine rappresentano l'aspetto più interessante, costituiscono buona parte delle entrate del monastero. Dal 1650 al 1800 le religiose della regola di Santa Chiara stipulano duecentoquattro aperture di credito con rendita in capitale. Dall'entità degli importi concessi si comprende che la clientela delle monache apparteneva solamente per un terzo (anche in questo caso

<sup>33</sup> ASU, CRS, b. 249.

<sup>34</sup> Ibid., MS, b.61.

<sup>35</sup> Ibid., CRS, b.230.

si è scelta una soglia di ingresso di 100 ducati) al ceto popolare. Le Clarisse in questo secolo e mezzo d'intensa attività creditizia investono 62.986 ducati che corrispondono mediamente ad un prestito di 309 ducati per ogni singolo debitore. Solamente sessantotto le richieste soddisfatte al di sotto della soglia considerata: queste si spartiscono appena 3.166 ducati per una media 'prestanza' di poco più di 46 ducati, mentre quella degli altri debitori sfiora i 440 ducati.

Il contratto che segue è un esempio di come veniva formalizzata un'operazione creditizia di livello garantita da una ipoteca sulla terra: "...dove Francesco q. Domenico del Fabro della Villa di Osoppo per se e per di lui eredi in solidum, dà, cesso, venduto et costituito alle Nobb. et molto Reverendissime Madri Suor Marzia Caima al presente Abbadessa d'esso Reverendo Monastero nec non all'altre Nobb. et molto Reverendissime Madri del medesimo commisuranti qui presenti, et con l'assenso dato a me Nodaro dalli Nobbili Signori Girolamo Orsetti et Valerio Brolo loro Sindaci stipulanti et accettanti un'annua livellaria responsione di lire 86:16, in ragione di sette per cento d'esser ogn'anno pagata da detto Francesco et eredi in solidum, et soprattutto li suoi Beni in genere, et in specie sopra un pezzo di Terra arrata, et piantata posta nelle pertinenze d'Osoppo di quantità di campi 5 circa confina a levante et a mezzogiorno il Nob. Co. Gerolamo Savorgnano à Sol a monte con Strada pubblica, et alli Monti con Valentin del Rosso. Item sopra altro Prato di dette pertinenze in loco detto Bars, confina a levante con Strada pubblica (...) e questo per il Capitale di Ducati 200 da lire 6: 4..."<sup>36</sup>. I cinque campi da coltivo ed il prato foraggero che Francesco, unitamente a tutti i propri beni immobili, si vide costretto a dare in garanzia erano di gran lunga sufficienti a coprire l'ammontare del prestito concesso. Per calcolare il credito da concedere si rivelava fondamentale l'entità della 'annua livellaria responsione' che, per non essere in odore di usura, non avrebbe dovuto superare la naturale redditività dei beni esibiti in garanzia. Dall'interesse quindi il livellante risaliva all'importo da erogare al livellario, importo che in ogni caso non superava mai il 70% del valore di mercato del bene garante. In questo caso le conventuali di Gemona stabilirono che i campi dati in garanzia da Francesco potevano fruttare annualmente una cifra non inferiore alle 86 lire e 16 soldi richieste. Da questa somma, capitalizzata al 7%, si calcolò l'ammontare del prestito concesso, 200 ducati. Nel corso del '700, le monache videro contrarsi gli indici di rendimento delle loro operazioni finanziarie. La cesura si colloca nel primo decennio del secolo. Fino a quella data ventinove delle trentanove operazioni di credito sottoscritte erano state regolate con un tasso di interesse al 7%; in otto contratti era stato adottato il 5%, mentre due operazioni di grosso impegno finanziario avevano ottenuto rispettivamente il 4 ed il 4,5%.

I decenni successivi confermano il cedimento dei tassi d'interesse avvenuto nel Friuli veneziano. Centossessantatré contratti di credito compongono l'attività fi-

<sup>36</sup> Ibid., b.228.

nanziaria del monastero. Solamente nove vengono regolati con l'interesse massimo consentito, altri cinque, peraltro contrassegnati come i precedenti dalla concessione di importi modesti, vengono tassati al 6%; trentanove mutui caratterizzati da importi elevati (ben diciannove superano i 1.000 ducati) adottano un interesse compreso tra il 4 ed il 4,5%; i rimanenti, contraddistinti da importi medio-alti, che rappresentano la maggior parte delle 'prestanze', ottengono il 5%<sup>37</sup>.

Il tasso di interesse richiesto dagli enti regolari finora osservati, per altro non dissimile da quello preteso dai prestatori laici privati, si accorda con quello adottato dai cenobi udinesi. Tra questi quello di Santa Chiara denota una spiccata propensione all'investimento finanziario: tra il terzo ed il nono decennio del '700 accende centoquattro mutui sostenuti dalla garanzia fondiaria<sup>38</sup>. Dall'elaborazione dei dati esposti nella tavola n. 4, frutto di rilevazioni effettuate sui contratti notarili, emerge la discordanza cronologica relativa alla discesa del costo del denaro che distinse i prestiti delle Clarisse udinesi rispetto ad altri monasteri. Diventa doveroso sottolineare che l'attività creditizia di queste religiose si rivolgeva ad una clientela economicamente solida, infatti solamente in sei casi il mutuo concesso fu inferiore ai 100 ducati, mentre numerose 'prestanze' superavano i 1.000 ducati.

Dalla lettura della tavola emerge con chiarezza l'andamento dei tassi di rendimento relativi alle operazioni finanziarie intraprese dalle Clarisse. Fino al terzo decennio del secolo, a parte tre sporadici casi, la rendita non scese mai al di sotto del massimo legalmente consentito. Il costo elevato del denaro non costituì un freno per coloro che ne necessitavano e le operazioni di credito in questa prima parte del secolo furono particolarmente numerose. Ancora nel quarto decennio accendere contratti livellari con le monache di Santa Chiara si rivelava decisamente costoso, ma per la prima volta le rendite comprendevano tutto il ventaglio dei tassi conosciuti, dal 4 al 7%. I decenni successivi furono segnati da una rivoluzione delle attività creditizie: mentre il numero dei contratti scese sensibilmente, la quantità di moneta necessaria per procurarsi denaro in prestito cominciò a scendere, i tassi più tenui diventarono i più comuni, non comparvero più interessi al 6 ed al 7%, il costo del denaro si attestò attorno al 4 – 5%, e da questi indici non si alzò più, neppure nei primi anni dell'800<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Ibid., b.230. Altre carte archiviate attestano quattro operazioni di credito risalenti alla metà del XV secolo. Il secolo successivo assegna cinque contratti di livello con corresponsione annua in capitale per un totale di 159 denari aquileiesi aggiunti a sei 'responsioni' livellarie in natura e quattro in denaro, mentre solamente dieci sono i contratti di mutuo con rendite in natura accessi tra il XVII ed il XVIII secolo (Ibid.).

<sup>38</sup> Ibid., CRS, b. 606.

<sup>39</sup> Il monastero sottoscrive 'prestanze' anche nel XIX secolo, tra le altre nel marzo del 1802 stipula un contratto livellario con tale Leonardo di Maria. La somma mutuata è molto elevata, ben 8.680 lire, con una resa di 434 lire. In questo contratto era prevista la data della franchizzazione che "il venditore si assume fare nel termine d'anni dieci" (Ibid.).

## tavola n. 4

Tassi di interesse pretesi dalle Clarisse di Udine divisi per decennalità in operazioni di credito livellario accese dal 1721 al 1790.

Annualità	4%	4½%	5%	6%	7%	Totale
1721-30			3		16	19
1731-40	1	1	4	3	15	24
1741-50	6	2	5	2	1	16
1751-60	5	2	4			11
1761-70	2	2	7			11
1771-80	1	3	12			16
1781-90		6	1			7
<b>totale</b>	<b>15</b>	<b>16</b>	<b>36</b>	<b>5</b>	<b>32</b>	<b>104</b>

Fonti, ASU, Congregazioni Religiose Soppresse, bb. 606 e 607.

L'abbassamento delle rendite sui prestiti viene confermato dalla disamina di novantuno contratti livellari rubricati nel 'Libro d'Instrumenti delle Reverende Monache di Sant'Agostino di Pordenon'<sup>40</sup>. Questi contratti creditizi coprono esattamente un secolo, dal 1635 al 1735 (tavola n.5). In questo lasso di tempo le Agostiniane, a differenza dalle Clarisse udinesi, non abbandonano mai completamente il tasso limite consentito. Il motivo è da ricercarsi nel fatto che la loro clientela non era scelta come quella delle consorelle udinesi, ma piuttosto si caratterizzava per essere priva di grandi risorse economiche. L'esiguità di buona parte delle somme date in prestito rivela una problematica legata ad una produzione agricola destinata all'autoconsumo. Non dobbiamo scordare che se il mutuo era sostenuto dalla garanzia fondiaria, l'interesse poggiava sul futuro raccolto e non era certamente il caso di vederselo decurtare in maniera decisa dal prestatore. Su novantuno 'prestanze' ben sessantotto non superavano i 100 ducati di importo, mentre solamente nove varcarono la soglia dei 500 ducati, piccoli importi quindi per un grande numero di contratti. Non si dimentichi che la redditività degli investimenti diventava maggiore quando meno si prestava e quanto più elevati si presentavano i margini di rischio per il creditore, quando cioè non era comprovata la saldezza economica del debitore. Esiste quindi una netta distinzione tra le operazioni di piccolo credito, non investite dal trend al ribasso dei tassi di rendimento, e quelle di grosso impegno finanziario, dove in poche decine d'anni il

<sup>40</sup> Ibid., b. 359.

costo del denaro quasi si dimezzò. Questa dinamica economica, comune a tutte le pratiche creditizie attivate dai cenobi della Patria, trova puntuale conferma in tutte le fonti esaminate.

Anche se nei contratti inseriti nei protocolli dei notai non rileviamo traccia che c'illumini sulle motivazioni che inducevano i richiedenti del piccolo e del medio credito a rivolgersi al prestatore, possiamo a ragione ipotizzare che il mutuo ottenuto normalmente non venisse utilizzato come strumento utile per investimenti produttivi, bensì come rimedio a delle situazioni avverse preesistenti. In altre parole il prestito non era richiesto in vista di sviluppi economici futuri ma per tamponare falle prodotte da raccolti fallimentari, da malattie, per saldare vecchi debiti o altro dello stesso tenore. È un caso fortunato che in due contratti sottoscritti dalle Agostiniane troviamo specificati i termini dell'accordo. Nel primo, risalente al gennaio 1715, due fratelli di Cordenons "...Biasio et Osvaldo fratti, figli del q. Valentin Venerus della Villa di Cordenons (...) ad oggetto particolare di provvedersi d'Animali Bovini, di cui sono restati sprovvisti per la mortalità seguita da male epidemico, come è notorio, hanno dato, cesso, trasferito, et si sono obbligati pagar al Ven.<sup>do</sup> Monastero di S.<sup>ta</sup> Maria degli Angeli di questa Città, un annuo Livello, sive un annua responsion livellaria di lire 8 : 14, che son in ragione di sette per cento conforme le Parti di Sua Serenità rispetto al prezzo e capitale di Ducati 20 da lire 6 : 4 al Ducato fanno lire 124..."<sup>41</sup>. Nell'altro contratto, di ben altro impegno finanziario, stipulato nell'aprile 1718 tra il monastero e i rappresentanti della Comunità di Pordenone, viene esaudita la richiesta di un mutuo necessario alla ricostruzione di un ponte in pietra sul Noncello, distrutto dalla piena del fiume: "...Il Podestà, due Giudici Ordinari ed un Massaro del Comune e tre Deputati al ponte sul Noncello a puro fine di rifar il Ponte di pietra, che attraversa il nostro Noncello, hanno dato, cesso, trasferito et si sono obbligati a pagare all'antenominato Ven. Monastero (...) un annuo Livello, sive un annua responsion livellaria di Ducati 60 da lire 6 : 4 per Ducato fanno lire 372 di sei mesi in sei mesi cioè lire 186 alli 2 ottobre, et lire 186 alli 2 aprile di cadaun anno che sono in ragion di cinque per cento, così convenuti, rispetto al prezzo e capitale di Ducati 1.200 da lire 6 : 4 per Ducato fanno lire 7.440 quali furono dalle dette R.R.<sup>me</sup> Madri effettivamente esborsate e numerate in tante buone monete d'oro, ed d'argento correnti et usuali..."<sup>42</sup>. Appare chiaro che ciò che consentì alle monache di abbassare del

<sup>41</sup> Ibid.

<sup>42</sup> Ibid. Per la ricostruzione del ponte le magistrature veneziane stabilirono una spesa di 2.000 ducati. Il Senato concesse un prestito, da prelevare al Fontico, di 800 ducati, mentre il residuo della parte occorrente, 1.200 ducati, venne chiesto a livello alle Agostiniane '...col minor censo possibile, mai il più di cinque per cento...', con l'obbligo di restituire il capitale al Fontico e di affrancare il livello. Viste le enormi difficoltà incontrate dalla Comunità ad estinguere il debito, il Senato le concede di imporre un dazio "...di un soldo sopra ogni libra d'oglio che colà si vende

40% le loro pretese non furono i tre anni trascorsi dalla sottoscrizione dei due contratti, ma piuttosto la diversità delle somme accordate e la differenza delle garanzie fondiarie esibite dalla comunità di Pordenone e dai due piccoli coltivatori del contado.

*tavola n.5*

Tassi di interesse pretesi dalle Agostiniane di Pordenone divisi per decennalità in operazioni di credito livellario accese dal 1635 al 1735.

Annualità	4%	4½%	5%	6%	7%	Totale
1635 - 1645					2	2
1646 - 1655					1	1
1656 - 1665					3	3
1666 - 1675					3	3
1676 - 1685					8	8
1686 - 1695					10	10
1696 - 1705				1	1	2
1706 - 1715			6	3	6	15
1716 - 1725		1	7	6	3	17
1726 - 1735	4	1	11	12	2	30
<b>Totale</b>	<b>4</b>	<b>2</b>	<b>24</b>	<b>22</b>	<b>39</b>	<b>91</b>

Fonti, ASU, Congregazioni Religiose Soppresse, b. 359.

Non sono reperibili i registri contabili che coprono il periodo che corre dal 1736 al 1768. In questo spazio di tempo possiamo annotare solamente tre livelli regolati al 5% ed uno al 4,5. Abbiamo invece un registro che annota le operazioni di credito stipulate dall'anno 1768 fino al 1783. In questo lasso di tempo le Agostiniane di Pordenone stipularono quarantotto transazioni livellarie, tre di queste adottavano il tasso al 4%, due al 4,5, le rimanenti quarantatré al 5%<sup>43</sup>.

Ciò che emerge dal confronto delle attività creditizie dei tre cenobi femminili, al di là del tenue scarto cronologico dovuto probabilmente alla diversa compo-

per il corso d'anni dodici (...) terminati gli anni dodici concessi l'anno 1713 doverà continuar il suddetto dazio d'un soldo sopra ogni libra d'oglio e quel solo corso di tempo che si renderà bisognoso all'unione del sud. Capitale di Ducati 2.000 et alla sodisfazione de prò delli Ducati 1.200 de med.<sup>mi</sup>, et non per maggior tempo, il quale non però possa ecceder gl'anni dieci..." (Ibid.).

<sup>43</sup> Ibid., b. 360.

zione della struttura economica locale, conferma le aumentate disponibilità di denaro che si estrinsecarono nel calo dei tassi di interesse già dai primi decenni del '700. Queste eccedenze monetarie dipesero in primo luogo da una fase involutiva delle richieste di finanziamento che interessò l'intero mercato monetario della Patria. Alla metà del '700 le Clarisse di Gemona, vista la scarsità d'investimenti, consegnarono al Monte di pietà di Udine 2.000 ducati ottenendo una rendita annua pari al 3% della somma depositata<sup>44</sup>. Il problema dell'abbondanza di capitali rispetto all'esiguità della richiesta non investì solamente il XVIII secolo. Un documento sparso con la dicitura '1679, 27 marzo Procura desiger il 4% a Venezia del Cap<sup>le</sup> delli Ducati 4.200' ci illumina su quali fossero, in periodi di fiacca creditizia, gli impieghi dei capitali eccedenti delle Agostiniane pordenonesi, "...Suor Maria Teresa Morossi eletta Abbadessa et Suor Giovanna San Fior Tutrice del Ven. Monastero di S.Agostino di questa Città facendo tanto a nome loro proprio quanto d'altre Rev. Madri con ogni miglior modo hanno eretto, const<sup>o</sup>. e creato loro Commesso e Procuratore il Sig. Domenico Lanzonio dell'Inclita Città di Venezia (...) a poter in nome di queste Reverende Madri esiger il prò di Ducati quattromille e duecento à quattro per cento da corrisponderi de mesi sei in mesi sei terminati il prossimo del corrente mese dal Mag<sup>co</sup>. Ecc<sup>mo</sup>. del Sale in virtù di due Instrumenti uno 1667 6 febbraio di Ducati tremille, l'altro 1670 30 giugno di Ducati milleduecento come appar da med<sup>mi</sup>. in carta pergamena..."<sup>45</sup>. Un tasso così contenuto, non ancora adottato in alcuna operazione di credito, non doveva essere considerato disprezzabile dalle religiose vista la difficoltà di trovare investimenti con rendimenti più remunerativi. Cinquant'anni più tardi, in condizioni congiunturali analoghe, le considerazioni espresse dalle monache di Sant'Agostino trovarono conferma nei comportamenti economici dei padri domenicani di San Daniele. Questi negli anni che corrono dal 1726 al 1730 depositarono nell'arte dei Luganegheri di Venezia 810 ducati, 881 nell'arte dei Testori e al deposito nuovo dell'Oglio altri 372 ducati. Il tasso d'interesse concordato gravitava attorno al 4 – 4,5%, decisamente minore di quello abitualmente richiesto dai religiosi di San Daniele, che toglieranno questi depositi nel 1740, in un periodo in cui dopo le abbondanti 'prestanze' del decennio precedente si troveranno in condizioni di scarsa liquidità<sup>46</sup>.

Lo studio effettuato su altri cenobi della città di Udine ha ribadito le conclusioni che son venute maturando nello studio dei precedenti enti monastici. L'Indice degli Atti del Monastero e Chiesa di S. Spirito in Udine copre un arco di tempo che va dal 1395 al 1748 e comprende tutte le operazioni economiche intraprese

<sup>44</sup> Ibid., b.230.

<sup>45</sup> Ibid. Qualche decennio prima anche le Benedettine di Santa Maria in Valle di Cividale concessero capitali in prestito al 4% (A. TAGLIAFERRI, *Problemi...*cit.).

<sup>46</sup> ASU, CRS, b.101.

dal monastero in questi tre secoli e mezzo<sup>47</sup>. Agli accordi di affitto semplice, di locazione enfiteutica, di permuta, di compravendita, che monopolizzano la prima parte dell'Indice, si affianca, dalla seconda metà del '600, la registrazione dei primi contratti di annua corresponsione livellaria. Nell'arco di un secolo (l'ultimo contratto trascritto porta la data del 24 agosto 1748) ventinove contratti con ipoteca sulla terra, caratterizzati dal prestito di cifre impegnative, segnalano una decisa contrazione del costo del denaro. L'abbassamento delle rendite finanziarie delle Regolari francescane di Santo Spirito, mentre si pone cronologicamente in sintonia con quello delle Domenicane di Pordenone e delle Clarisse di Gemona, precede di qualche decennio quello delle monache di Santa Chiara di Udine. Ma anche nel caso delle religiose di regola francescana, come del resto già rilevato per le Clarisse udinesi, questo non sortì l'effetto di far salire la domanda di finanziamento che rimase sostanzialmente costante nel numero delle richieste; ciò che aumentò fu invece l'entità delle somme concesse in prestito. Nella seconda metà del '600 le religiose investirono in operazioni di credito 3.318 ducati percependo una teorica rendita annuale di 232 ducati. Nella prima metà del secolo successivo le operazioni di prestito aumentarono solamente di tre unità ma le Francescane investirono ben 10.500 ducati con una rendita annua che sfiorava i 506 ducati, vale a dire che con un investimento triplicato l'introito raggiungeva a malapena il doppio di quello segnato nella seconda metà del secolo precedente e mentre per il '600 l'importo medio concesso toccava i 255 ducati nel secolo successivo ogni debitore si vedeva accreditare mediamente oltre 656 ducati di 'prestanza'<sup>48</sup>. Il convento dei Serviti di Santa Maria delle Grazie, che nel 1774 teneva accesi trentanove contratti di livello per un investimento complessivo di 8.903 ducati, ottenne una rendita annuale di 396 ducati. La media ponderata degli interessi riscossi si situa al 4,74%, in linea con il 4,9% espresso dalle operazioni sottoscritte nello stesso periodo dalle Clarisse udinesi. Invece tra 1693 e il 1721 i Serviti effettuarono ventuno aperture di credito per un ammontare complessivo di 4.512 ducati e, con la rendita che sfiorava i 238 ducati, la media ponderata era di poco inferiore al 5,3%<sup>49</sup>.

Come già sottolineato in precedenza la discesa del costo del denaro non smuoveva il tasso di interesse applicato ai modesti prestiti richiesti dal colono o dal minuto coltivatore diretto. La debolezza economica di questi era tale da non lasciare aperto alcuno spazio ad una seppur tiepida trattativa. Diversamente, nel caso di clienti dalle economie solide e sicure, la minaccia di rifiuti delle somme avute in prestito induceva i prestatori ad un sollecito ripiegamento dei tassi ai nuovi livelli dettati dal mercato delle rendite finanziarie. Il potere contrattuale dei

<sup>47</sup> BCU, FP, n. 1359.

<sup>48</sup> Ibid.

<sup>49</sup> ASU, CRS, b. 721.

richiedenti condizionava dunque in larga misura anche i tempi d'adeguamento alle tendenze del mercato monetario<sup>50</sup>.

Rientrava in una comune prassi seguita da tutti gli enti regolari che le richieste di finanziamento inoltrate venissero esaminate da un consiglio-commissione formato dalla badessa, o dal priore, e da un numero imprecisato di consorelle, o di confratelli, cui si aggiungevano alcuni protettori laici, sostituiti dopo il 1768 da uno dei Sindaci preso dal novero dei Deputati alle Cause Pie. La collegialità delle decisioni prese e la presenza del Sindaco laico costituivano una garanzia di trasparenza ed impedivano un uso improprio delle risorse monetarie monastiche. Si controllava che le operazioni approvate non uscissero dai binari tracciati dalla cautela e dalla regolarità. Venivano vagliati i requisiti dei richiedenti, il grado di solvibilità, la posizione sociale, i precedenti, ma soprattutto veniva valutata la garanzia fondiaria esibita in cambio della cifra richiesta. Dopo aver espresso il giudizio, se questo risultava positivo, si stabiliva l'entità dell'interesse da applicare e la quantità di terre da ipotecare. Alla discussione seguiva la votazione per alzata di mano ed in caso di parere favorevole il suono di un campanello sanciva l'avvenuto accordo tra i membri della commissione. Anche la formulazione notarile che accompagnava i contratti creditizi dei Regolari possedeva una sua peculiare connotazione "...Il Signor Giovanni Greatti di Pasion Schiavonesco (...) ha dato, venduto, vende, et costituisce al Ven. Monastero di S. Chiara di questa Città, qui presenti per il medesimo le Nobb. et molto Reverende Suor Giacinta di Brazzacco Abbadessa, Suor Maria Felice Miliana Vicaria, Suor Rosalia di Codroipo e Suor Maria Antonia di Brazzacco con altre Rev. Religiose ivi premesso al suono del Campanello capitolare, congregate, stipulanti, et acquistanti a detto Ven. lor Monastero col previo assenso prestato dal Nob. Signor Nicolò Paone uno degl'Illu-

<sup>50</sup> I figli del conte Germanico Mantica minacciarono la francazione di tre vecchi livelli, stipulati tra il padre e le Clarisse udinesi, se l'interesse concordato ottanta anni prima non fosse stato riportato agli indici di rendimento contemporanei "1 aprile 1778. Il Nobile Signor Conte Germanico Mantica era tenuto a pagare al Ven. Monastero di S. Chiara il pro di tre capitali livellari in ragione di 5 per cento.

Il primo di Ducati 300 dipendente dall'Instrumento 7 settembre 1669

Il secondo di Ducati 150 dipendente dall'Instrumento 8 febbraio 1695

Il terzo di Ducati 100 dipendente dall'Instrumento 30 dicembre 1695

Il quarto di Ducati 200 dipendente dall'Instrumento 15 giugno 1752

Ora essendo in risoluzione li Nobb. Signori Conti Francesco e fratelli figli del suddetto Sign. Conte Germanico di fare la francazione de'Capitali suddetti, quando dal Ven. Monastero sudd. non li vengono per l'avvenire minorati li pro, e ridotti dalli cinque, alli soli quattro per cento (a riserva dell'ultimo di Ducati 200, che è costituito a soli quattro per cento) (...) preso in considerazione colli dovuti riflessi l'affare stesso delli Nobb. sottoste, hanno condisceso alle istanze d'essi Signori Conti..." (Ibid., b. 606). Germanico aveva già, a suo tempo, ottenuto un tasso di favore ma il monastero, probabilmente a causa di un periodo di stanca delle prestanze, per non perdere un debitore oltremodo sicuro, sottostò alle richieste del Conte Francesco e ridusse di un punto il tasso.

strissimi Signori loro Sindaci, un annuo Livello, sive annua pensione livellaria di lire 52: 2, in ragione di sette per cento giusto le Leggi di Sua Serenità... ”<sup>51</sup>.

3. Già dopo questo primo passaggio archivistico si delinea, per gli ordini regolari della Patria, una precisa collocazione economica legata all'apporto verso l'esterno di capitale finanziario, sono cioè protagonisti di un'attività, quella creditizia, aspramente osteggiata dalla Chiesa. Si può osservare, con tutte le cautele che un terreno così poco esplorato impone, quanto siano profonde le lacerazioni tra gli antichi dettami canonici e le attività finanziarie dei Regolari. I precetti sul divieto delle operazioni legate alla riscossione di un interesse sui prestiti non rappresentano un ostacolo per questi enti: venuta a cadere la valenza etico-religiosa della primitiva enunciazione basata sul principio di solidarietà, la regola sulla gratuità del prestito nei confronti degli indigenti subì ogni sorta di svalutazione. Al punto che non solo non era previsto il prestito gratuito, ma ai poverissimi che richiedevano modeste somme di denaro venivano imposti tassi di interesse di gran lunga più onerosi di quelli accordati a richiedenti di somme più consistenti. Due distinti piani di attivazione del credito quindi, cui seguivano due regolazioni diverse della rendita.

Ci si aspetta che prevalga, nell'economia monastica, una logica che affermi un costo del denaro meno elevato di quello comunemente osservato dai prestatori privati. Non è così, esiste invece una chiara commistione tra mondo economico religioso e laico. Nei comportamenti creditizi dell'azienda monastica non si trovano unite la realizzazione economica e quella spirituale, anzi non è mai emersa una diversità di intenzioni e di atteggiamenti che differenzi i prestatori religiosi dagli equivalenti laici. Il monastero non si segnala più oramai, come invece osservava Giacomo Todeschini per l'età di mezzo, 'produttore di pratica sociale in grado di esemplificare un criterio di amministrazione economica recante in sé tanto il carattere della produttività quanto quello dell'eticità'<sup>52</sup>. La sostanziale corrispondenza dei tassi d'interesse praticata dai religiosi e dai privati laici denuncia una decisa omogeneità del mercato finanziario e vistose diversità di comportamento non si avvertono neppure nel caso di chiusure fallimentari del credito, quando, visti inutili i richiami e le intimazioni, il sequestro del fondo si rivelava il naturale epilogo dell'insolvenza del debitore.

Le pratiche finanziarie dei Regolari costituiscono un punto di vista privilegiato in quanto, a differenza dei prestatori privati che svolsero queste attività solamente nel breve arco di tempo della vita lasciandoci una traccia episodica, vennero perseguite in maniera organica e continuativa per molti secoli, dalla fondazione

<sup>51</sup> Ibid.

<sup>52</sup> G. TODESCHINI, *I vocabolari dell'analisi economica fra alto e basso medioevo: dai lessici della disciplina monastica ai lessici antiusurai*, *Rivista storica italiana*, 110\3, (1998). Su questi argomenti cfr. S. PAULITTI, *Le concezioni monastiche della ricchezza nel XII secolo*, tesi di laurea in Storia medievale, relatore G. Todeschini, correlatori G. Miccoli e L. Ferrari. Università di Trieste, anno accademico 1998-1999.

dell'ente monastico fino alla sua soppressione, consentendoci l'elaborazione dei trend relativi all'andamento del costo del denaro. L'esercizio continuativo dell'attività finanziaria, il controllo esercitato su questa dalle autorità civili ed ecclesiastiche e la collegialità delle decisioni che caratterizzavano queste operazioni non consentivano un uso spregiudicato dei capitali monetari disponibili, escludendo manovre tese a favoritismi od al perseguimento di fini personali. Gli enti regolari quindi ci offrono un quadro sistematico e fedele non tanto del ricorso al mercato del credito quanto delle fluttuazioni dei tassi di rendimento in età moderna. Per quanto concerne l'utilizzo del contratto livellario come strumento creditizio, i Regolari non si distinsero in qualità di erogatori del piccolo credito al consumo, le centinaia di minute rendite livellarie che popolano i registri contabili delle aziende monastiche non devono trarre in inganno, non si tratta in toto di operazioni creditizie, buona parte si riferisce ad antichi legati testamentari. La loro azione finanziaria era piuttosto orientata, laddove all'interno dell'economia l'attività creditizia occupava una posizione preminente rispetto alla rendita fondiaria, al soddisfacimento delle richieste provenienti da una clientela di classe privilegiata, nobili o comunque esponenti di una borghesia agraria e mercantile ben inseriti all'interno di un contesto economico - sociale elevato. Gli esempi più eloquenti sono forniti dai Domenicani di San Daniele, dalle Clarisse di Gemona, dalle Francescane di Santo Spirito e dalle Clarisse di Udine. Non dobbiamo dimenticare che fin oltre l'unità d'Italia il credito agrario era a beneficio solo dei pochi ottimati e proprietari terrieri che potevano garantire sul denaro avuto in prestito<sup>53</sup>.

Ultime considerazioni. Il tasso di interesse applicato dagli enti regolari rispecchiava fedelmente quello adottato dai prestatori privati<sup>54</sup>. In tutto il Friuli veneziano le corresponsioni richieste sulle operazioni livellarie, collocate nel medesimo

<sup>53</sup> F. BOF, *Credito e risparmio in Friuli dalla caduta della Serenissima all'annessione. Economia e popolazione in Friuli dalla caduta della Repubblica di Venezia alla fine della dominazione austriaca*, a cura di M. BRESCHI e P. PECORARI, Udine 1998, 107- 139.

<sup>54</sup> Per una comparazione con i tassi di interesse richiesti dai prestatori privati si confrontano i contratti di livello francabile rogati da alcuni notai, operanti nei comprensori in cui si trovano gli enti religiosi considerati. Da una campionatura costituita da trenta atti notarili stipulati dal 1680 al 1710 emerge l'omogeneità del costo del denaro tra gli enti regolari ed i prestatori privati: ventotto crediti furono regolati al 7%, i rimanenti con un punto in meno (ASU, ANA, notaio Placido Candido, b. 1142; Ibid., notaio Costantino Candido, b. 1086; Ibid., notaio Silvio Capri-leio, b. 2715; Ibid., notaio Guglielmo Bonecco, b. 8081). Dal 1710 al 1740 i tassi di interesse applicati, per la maggior parte si tratta di importi mutuati alquanto modesti, escludono solamente il 4%. Su venti contratti esaminati ad undici viene applicato il 7%, a quattro il 6%, ai rimanenti il 5% (Ibid., notaio Francesco Brunelleschi, b. 8302; Ibid., notaio Sebastiano Paciani, b. 1210). Dal 1740 al 1770 i venti contratti di livello considerati denotano una decisa tendenza alla diminuzione delle rendite: quasi la totalità delle operazioni esclude il 7%, mentre il 6 ed il 5% sono i tassi più comuni (Ibid., notaio Luigi Cavassi e Lodovico Cavassi, b. 8776; Ibid., notaio Francesco Tracanelli, b. 8499; Ibid., notaio Giobatta Pistocchi, b. 1323). Dal 1775 alla fine del secolo i due notai che rogavano nella Villa di San Giorgio di Nogaro, territorio imperiale, sottoscrivevano livelli a

periodo e con simili importi prestati, non subirono variazioni di sorta confermando la sostanziale omogeneità del mercato creditizio. Non rivestono alcuna importanza né la collocazione geografica delle località prese in esame, né la struttura politico - istituzionale degli abitati, feudi patriarcali, giurisdizioni patrizie o signorili, città o contado, né la tipologia del prestatore, si tratti di soggetto collettivo, religioso o laico, o privato. Anche se a San Daniele, a Latisana e a Chiavris, alle porte di Udine, operavano attivamente dei banchi di pegno ebraici che certamente non si distinguevano per un'azione frenante nei confronti dell'innalzamento del costo del denaro, ed a Cividale e Udine i Monti dei pegni vennero eretti già alla fine del XV secolo, la quantità di denaro necessaria per procurarsi altro denaro, nei vari comprensori friulani, era immutabile.

---

grano, tra l'altro i prestiti trattati erano piuttosto modici, con un tasso che raramente superava il 4% (Ibid., notai Pietro e Francesco Businelli, bb. 4344, 4345, 4349).

Negli anni 1786-87-88 il notaio udinese Riccardo Paderni sottoscrisse cinquecentododici atti notarili, di questi duecentosessantatré trattavano operazioni di livello francabile suddivisi in relazione al tipo di interesse richiesto: centoventisei rendite in derrate alimentari e centoquarantasette in denaro. Tralasciamo i livelli a grano in quanto il conteggio degli interessi si rivelerebbe irto di insidie. Per quanto concerne le rendite in denaro sono solamente tre i casi in cui l'interesse tocca il 7%; ventisei volte viene richiesto il 6%; il 5% è il tasso più usato, ben cento volte; due i casi al 4,5%; quattordici al 4%; due solamente al 3,5% (Ibid., notaio Riccardo Paderni, bb. 9982 e 9983).

Nello stesso arco di tempo il notaio cividalese Francesco Pistacchi rogò duecentotrentaquattro atti. I quarantatré livelli francabili con rendita in denaro denunciano un tasso di interesse più elevato di quello riscontrato nei protocolli del notaio udinese: otto prestiti sono regolati al 7%, trenta al 6%, i rimanenti al 5% (Ibid., notaio Francesco Pistacchi, b. 1514).

Sempre in questi tre anni a Latisana il notaio Giuseppe Corradini sottoscrive trecentotrenta rogiti, di questi centotrentatré sono operazioni di mutuo livellare suddivisi in centotré rendite in generi e trenta in denaro. Il 6% è il tasso di gran lunga più ricorrente, pochissimi i tassi che si discostano (Ibid., notaio Giuseppe Corradini, bb. 2775 e 2776).

Giovanni Camavitto notaio a San Daniele rogò nei tre anni considerati ottantuno atti, degli undici contratti di mutuo regolati in denaro gli interessi sono tra i più elevati: due soli al 5%, tre al 6%, sei al 7% (Ibid., notaio Giovanni Camavitto, b. 4177).

Alla fine del secolo il conte Antonio Baratta, cittadino di Udine, si rivela uno dei prestatori con più possibilità di investimento. Nel 1795 stipula quattro mutui livellari sostenuti da beni fondiari tutti con lo stesso tasso d'interesse al 4%. 4.000 ducati concede in prestito al nobile Giobatta Pellarini di San Daniele, 500 ducati al reverendo Agostino de Cecco pievano di Risano, 3.000 ducati al monsignore Niccolò Buiatti canonico di Udine, altri 1.000 ducati allo stesso religioso. L'anno successivo sottoscrive altri nove contratti livellari: pretende il 4% di interesse dal reverendo Antonio Segatti di Udine per un prestito di 400 ducati, lo stesso tasso per un prestito di 2.000 ducati ai conti Niccolò e Giovanni Romano, il 4% anche per i reverendi Tommaso Masoni pievano di Moruzzo e Antonio Pottoni reverendo della villa di Ronchi territorio di Monfalcone, per prestiti di 1.000 e 2.000 ducati. Al 4,5% presta 10.000 lire alla fraterna della SS. Annunziata e pio ospedale de Calegari di Udine, il 5% viene riservato al Corpo della Contadinanza per un prestito di 2.500 ducati, lo stesso tasso d'interesse per tre livelli con cifre meno importanti rispettivamente 150, 100 e 500 ducati (Ibid., notaio Riccardo Paderni, b. 9987). Il conte udinese Antonino Antonini si distingue per le poche operazioni creditizie e per le grosse somme di denaro date in prestito. In tre anni, dal 1795 al 1797, presta 8.000 ducati suddivisi in quattro contratti di livello tutti al tasso del 4% (Ibid.).

*Riassunto*

*L'articolo prende in considerazione le attività finanziarie degli enti monastici friulani in età moderna. Pone l'accento in particolare sui tassi d'interesse applicati nei contratti di credito livellare con privati laici e sulle fluttuazioni degli stessi. Mette in evidenza da un lato l'uniformità del costo del denaro da parte di tutti i soggetti erogatori di credito e dall'altro la disparità del trattamento concesso dai Regolari ai richiedenti di prestiti di diversa entità.*

## Summary

The article deals with the financial activities of the monastic institutions in Friuli during the Modern Age. It stresses particularly the interest rates imposed to the contracts of credit with private laics and their fluctuations. It points out, on the one hand, the uniformity of the cost of money on behalf of all the loans and, on the other, the inequality of the treatment granted by the regular clergy to the borrowers of different amounts of money.